

Titolo originale: Metaverso
©Renata Sonia Corossi

Immagine di copertina: Tithi Luadthong

© 2023 Prima Edizione

Tutti i diritti riservati all'autore, questa storia è opera di fantasia dell'autore. Qualsiasi riferimento a fatti o persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale. Questo libro non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito o rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633-1941.

RENATA SONIA COROSSÌ

METAVERSO

Nulla è in pausa e nulla si riavvolge

Sommario

MA PERCHE'?	9
TORNARE INDIETRO?	15
OLTRE IL BAGLIORE	21
SOLO FANTASMI?	25
LA REALTÀ VUOLE IL SUO SPAZIO	32
LA' DOVE NON C'ERO	38
ELISABETTA	43
DOLOROSAMENTE SOGNARE	50
SIVA E KUMAR	56
UNA NUOVA PROSPETTIVA	65
LA PETTEGOLA	71
LA LETTERA	77
NUOVI GUAI	82
FORSE UNA LUCE	88
TARAKE'	99
METAVERS...IAMO	104

ISPIRAZIONE

L'etimologia della parola METAVERSO è composta dal prefisso *meta*, che indica **zone di realtà analoghe** a quelle al quale il prefisso meta viene apposto, e da *verso* per indicare appunto una realtà.

Il termine è stato coniato da **Neal Stephenson** nel romanzo cyberpunk: **Snow crash** nel 1992

Usato in altri libri:

Leggende del Metaverso 2016

Risvegli: una storia del Metaverso: 2017

AI MIEI FIGLI E NIPOTI

**Perché t'affanni a ripercorrere il passato?
Perché cresce rabbia o rimorso o malinconia?
Vivi il presente
Proietta il futuro
Se la realtà t'angoscia
Sogna altrove!**

MA PERCHE'?

La luce delle mattinate d'autunno è calda, di un oro rosato!
Ora riesce ad attraversare le mie palpebre chiuse e mi fa capire che il tempo del sonno è finito, nonostante mi senta più stanca di quando mi sono coricata.

Strani sogni hanno attraversato la mia notte, situazioni vaghe, che non ricordo del tutto, perché, probabilmente, prive di senso. Mi rimane, invece, impressa nella mente la figura di uno strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che scorrazzava nei miei sogni, facendomi segno di seguirlo.

Apro gli occhi con fatica, mi alzo e, mentre con passo incerto raggiungo la cucina per farmi un buon caffè, cerco di inquadrare quella strana figura tra le persone conosciute, od anche solo incontrate in qualche luogo.

Nulla, non mi ricorda alcuno, tra l'altro più ci penso e più mi assale una certa inquietudine, direi un sentore di cattive notizie.

Detto fatto: squilla il cellulare e sobbalzo come fosse un suono mai sentito prima:

- Pronto? -

- Scusi cerco una certa Esmeralda. -

- Sì? -

- La chiamo dall'ospedale di Biella per avvisarla che è morta

la signora Eleonora Clio, aveva in tasca soltanto un mazzo di chiavi e un biglietto con il suo nome e numero di cellulare. -

Mia nonna Eleonora, mi manca il respiro, mi si riempiono gli occhi di lacrime, ma, bene o male, devo rispondere:

- Sì, sono la nipote, non sapevo neppure che fosse in ospedale, cosa è successo?

- Mi spiace, io ho solo avuto l'incarico di questa telefonata, devo avvisare qualcun altro? -

- No, no, non è il caso, avverto subito mia madre ed arriviamo, noi abitiamo a Milano, saremo lì al massimo a mezzogiorno. -

- Vi aspettiamo, le faccio le mie condoglianze, chiedi di Cristina del primo piano, arriverdoci. -

- Grazie, a presto. -

Mi tremano le mani, non riesco a capire cosa possa essere successo, ho sentito la nonna non più di una decina di giorni fa: abbiamo parlato a lungo, ed alla fine, con la solita frase affettuosa, detta in falsetto, per prendere in giro i film caramellosi americani: "ti voglio bene!", abbiamo chiuso la comunicazione.

Cerco di calmarmi quel tanto che basta per riuscire a cliccare sul tasto "mamma" del cellulare.

Sono sicura che mia madre a quest'ora starà ancora dormendo; infatti, la voce che risponde non è tra le più limpide, tutt'al più tende lievemente all'incazzatura:

- Siiiiii? - sibila.

- Mamma, ti devo dare una brutta notizia. -

- Ma chi parla? - Comincia a svegliarsi:

- Mamma, sono Esmeralda. -

- Esmeralda, chi? -

- Mamma, ti prego svegliati, sono Esmeralda, tua figlia

Esmeralda, l'unica figlia che hai. –

- Ma che ore sono, perché mi chiami a quest'ora? e volete smetterla di bussare, ma chi cavolo è? -

- Mamma con chi parli, dove sei? -

Sento un ciabattare, un aprirsi di porta o finestra, borbottare qualche cosa e poi ancora la sua voce:

- Ma!!! Forse la tua sveglia assurda mi provoca delle allucinazioni, figurati che ho visto e sentito un uomo sul balcone che picchiava sui vetri. -

- Mamma, cosa dici? Sei al sesto piano! Forse stanno facendo lavori sulla facciata? Hai le impalcature intorno alla casa? -

È assurdo, mentre parlo sento bussare, mi giro e mi sembra di vedere un uomo sul terrazzo che picchietta al vetro della finestra.

Mi cade il cellulare dalla mano, attraverso la stanza con il cuore che mi batte a mille, apro la porta-finestra ed esco rimbambita, in camicia da notte e a piedi nudi cammino fino al parapetto e guardo giù!

Sono sicura: è quello strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che scorrazza nei miei sogni.

- Esmeralda, fermati, fermati, siediti subito a terra, arrivo. -

La voce della nonna è dolce ed imperativa allo stesso tempo, riesce sempre a farmi ubbidire all'istante, mentre con la mamma mi diverto a ribellarmi, mi siedo sull'erba voltandomi per vederla correre ed intanto rido.

La nonna mi raggiunge, mi solleva, mi dà un finto sculaccione sul sedere e mi prende in braccio:

- Pazza di una zingarella, guarda giù, un passo ancora e finivi

nel lago, non devi venire da questa parte, ma devi andare al lago passando più in là, guarda, dove c'è l'approdo per la barca. Dovrò proprio piantare una siepe spinosa!!!! -
Io continuo a ridere e la stringo forte intorno al collo:
- Piano, zingarella o mi soffocherai! -

Mi giro e rientro scuotendo la testa, non solo la mamma ha le allucinazioni, ora le ho anch'io!

Cara la mia nonna, sento la sua presenza più che mai, che sia vero che i morti vagano intorno ai propri cari o nella propria casa anche dopo la morte?

Beh! A me la nonna non ha dato mai fastidio ... da viva, e non mi disturberà certo da morta, anzi, ho la certezza che mi proteggerà, che d'ora in poi non mi succederà nulla di brutto. Raccolgo il cellulare il cui suono continuo, fa trapelare l'impazienza materna:

- Mamma. -

- Mamma un corno, si può sapere cosa succede? -

Tutto d'un fiato dico:

- È morta la nonna, ci aspettano all'ospedale di Biella. -

Silenzio

- Mi preparo, passami a prendere. -

Interrompe la comunicazione.

Quando la voce di mia madre, superando qualsiasi emozione, diventa fredda e monotona il mondo intorno a me si ferma.

Mia madre è il mio mistero, ogni volta che penso d'averla capita, un muro cala tra di noi, e quando si sgretola, davanti a me non c'è più la donna di prima, tutto cancellato, si ricomincia: una forza unica.

Sposata giovanissima, con un uomo tanto affascinante quanto

vuoto, (così mi si dice) appena rimasta incinta di me è stata lasciata.

Ottenuto il divorzio lui è partito per il Canada, o qualche paese più in là, non si sa nulla, tanto che la mamma mi ha registrato con il proprio cognome.

Io non mi sono mai fatta troppi problemi, a scuola dicevo semplicemente che mio padre era morto in guerra, e poiché nessuno mi ha mai chiesto in quale guerra, o perché portassi il cognome di mamma, la vita è scivolata via abbastanza tranquillamente.

Con mamma il dialogo non esisteva, o perlomeno era ridotto al minimo.

Diventata donna io stessa avevo concluso che forse avesse paura di eventuali domande, quindi non gliene ho mai fatte, non avrebbero cambiato nulla, ed ho pensato che, così facendo, rispettavo il suo desiderio di discrezione.

Nell'avviare l'automobile verso casa sua, dall'altra parte della città, ho pensato di raccontarle quel mio strano momento in cui ho visto uno sconosciuto sulla terrazza e poi mi sono ritrovata piccola con la nonna, ma, una volta posteggiato davanti al suo portone, quando la vedo uscire, fare quei pochi passi sul marciapiede per raggiungermi, ogni intenzione crolla. Mia madre: un'eterea figura, alta, magra, fasciata di nero, come se già fosse ad un funerale, per fortuna non le cala sul viso una veletta dal grazioso cappellino, nero anch'esso, adornato da un fiore azzurro cenere, unica nota colorata.

- Ciao mamma, tutto bene? Possiamo partire? -

- Mmm! -

In senso di assenso?

Bo! Speriamo.

Io parto!

Fortuna l'autostrada Milano Torino, uscita Carisio e poi per Biella, è libera e prima di quanto pensassimo siamo davanti all'ospedale.

L'infermiera Cristina indubbiamente ci stava aspettando: pronta, gentile estremamente professionale, mentre ci conduce nella stanza dove giace la nonna, ci spiega che ieri nel tardo pomeriggio, è caduta sui ciottoli della strada del paese e, battendo la testa si è ferita ed è svenuta, arrivata in ospedale, pur ricevendo tutte le cure necessarie, non ha più ripreso i sensi, e durante la notte è spirata.

- Tutto ciò che aveva nella tasca della giacca erano le chiavi ed il cellulare sul quale era segnato un numero di emergenza sotto il nome di Esmeralda, al quale appunto abbiamo chiamato. Abbiamo saputo il suo nome e cognome dalle persone accorse accanto a lei quando è caduta ed hanno chiamato l'ambulanza. - Guardiamo nell'armadio della camera d'ospedale, dove, una mano gentile, ha appeso in modo ordinato gli abiti che aveva addosso: pantaloni scuri, un maglioncino ed una giacca di lana fatta da lei stessa a maglia, ed ancora sporca di terra a dimostrare la caduta.

Lascio alla mamma tutte le incombenze burocratiche e l'organizzazione del funerale, sicura che nel giro di poco sarà affiancata dalle sue amiche, e me ne vado.

Io ho un pensiero assai personale sulla morte, diciamo che in un certo senso, pur accettando la morte fisica, sento che l'anima o, se vogliamo l'energia, della persona che ha abitato quel corpo, continua ad esistere.

Per questo rifiuto i funerali.

TORNARE INDIETRO?

Lascio l'ospedale dopo aver dato un bacio sulla fronte alla nonna e salutato la mamma:

- Esmeralda, sapendo che tanto, testarda come sei, è inutile chiederti di rimanere, queste sono le chiavi della casa di montagna della nonna, sai benissimo che voleva diventasse tua. Spero almeno che tu sappia farne buon uso! Tieni anche il suo cellulare, potrà servirti trovare i numeri delle persone del luogo. –

Senza tornare a Milano, decido di proseguire per la montagna, tanto so di avere lassù tutto quanto mi occorre, lascio apposta un sacco di cose, per poter andare e venire senza valige.

Il cielo si oscura e quando arrivo sembra che sia già sera.

Scendo dalla macchina, apro il cancello del giardino e posteggio davanti al portico, guardo la casa: qualcosa mi impedisce di entrare, decido di andare a camminare un poco, nonostante che i nuvoloni incombenti sulle montagne promettano pioggia.

In macchina ho un impermeabile con cappuccio ed una torcia, l'ombrello mi impiccerrebbe:

- Perché siete arrivati tutti bagnati? -

mi sembra di sentirla la voce stizzita della nonna, ogni domenica di autunno o primavera, quando arrivavamo da lei e per strada si incontrava pioggia a Milano non prevista, questo

era il suo ritornello,

- Siete venuti tutti con la macchina, no? Possibile che non abbiate imparato che in macchina si tiene sempre un impermeabile ed un ombrello? Ma! -

Continuo a sentire la presenza della nonna accanto a me ed ogni minima cosa mi riporta a momenti vissuti insieme.

Comincio a camminare, lungo il sentiero che costeggia il torrente, sui sassi che segnano il passo ed invitano a salire oltre il bosco in cima alla collina.

Mi imbatto in uno strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che scende saltando da un sasso all'altro, fischiotta e, passandomi accanto fa un cenno di saluto con la mano e senza minimamente fermarsi o guardarmi in faccia, con un balzo raggiunge la riva del lago e si ferma, eretto, davanti ad una barca.

Non saprei dire perché, ma un insano desiderio mi costringe a fare dietro front, sono convinta di riavere la stessa visione di questa mattina, cioè che sia lo stesso tipo che ho pensato di vedere sul mio terrazzo a Milano.

Scendo cauta tra i sassi del sentiero, alle nubi sempre più scure, si aggiunge un velo di nebbia che rende tutto umido e scivoloso.

Quella figura è ferma nella mia testa: non lo vedo, ma mi sembra perfino di sentire lo scricchiolio di rami schiacciati, il fruscio di cespugli forse strappati, il grido di passerì e colombacci svegliati e spaventati dal passare di qualcuno.

Mi avvicino alla riva del lago, proprio nel punto in cui il torrente vi si tuffa con un ultimo fragore, per poi diventare tutt'uno con le calme acque lacustri; davanti a me appare una

barca dal solido se pur semplice aspetto, gli scalmi in ottone brillano ai primi raggi di luna, indicando i remi pronti per essere impugnati e navigare.

Mi guardo intorno, faccio qualche passo verso il bosco, poi ritorno, accendo la torcia per vedere meglio la riva, l'erba calpestata mi conferma il passaggio di qualcuno... che stupida, ci sono appena stata io!

Intorno il vuoto ed il silenzio ... non assoluto:

un lievissimo sciacquio delle piccole onde del lago sulla sponda, un lievissimo sibilo di vento che di poco smuove i miei capelli e m'accarezza le guance, e persino la barca ondeggiando pare suoni un'antica melodia.

Vi salgo, afferro i remi ed incomincio a remare, dapprima lentamente, poi mi prende come un'ansia e spingo sempre più forte la barca in avanti, svelta, sicura, come se sapessi dove andare, cosa raggiungere o forse a cosa tornare, e perché... e poi m'addormento!

La barca rimane in balia del vento che la sospinge nuovamente a riva.

Lo strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, fermo, sulla riva, sembra aspettarla.

Vi sale, si toglie la giacca che improvvisamente diventa un mantello bianco e con esso mi copre, riparandomi dalla neve che inizia a cadere,

E mi trovo davanti Daniele!

Il mio primo grande amore.

Esclamo sorpresa:

- Nevica! -

- Nevica? Ma siamo solo in autunno, guarda gli alberi sulla riva

del lago, ancor non hanno perso le foglie. Com'è possibile? -

- Daniele! Non essere sempre così pragmatico! Accetta qualche eccezione, a volte è proprio la natura che ci insegna lo stupore. -

- Eccola qui la spregiudicatezza in persona, Esmeralda, tu staresti male se per tre giorni di seguito tutto fosse regolare. Lo stupore è indice di fanciullezza, solo un fanciullo si stupisce, perché ancora non conosce. -

- Sapersi stupire vuol dire saper rimanere fanciulli! I fanciulli sono anche incoscienti, e se non lo fossi non sarei qui con te in questo momento. -

- Già! infatti mi sono meravigliato quando hai accettato di uscire con me ancora una volta. -

- Sì. una sola volta ancora, per dirti addio! Non posso proseguire questa storia, mia madre non ti accetta, mi renderebbe la vita un inferno. -

- Se tu mi amassi veramente... -

- Ma io ti amo ... forse mi manca il coraggio

Un remo abbandonato a sé stesso batte contro il fianco della barca, davanti a me, lo strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, lo afferra e continua a remare.

- Chi sei tu? Dov'è Daniele? Stavo parlando con lui un attimo fa. -

- Direi vent'anni fa! L'hai mandato via tu, non ricordi? L'ultima volta che sei uscita con lui in barca sul lago, esattamente vent'anni fa! -

- Come fai a sapere queste cose, insomma chi sei? -

- Io sono il passato che tu non hai vissuto! -

- Il passato? -

- Sì, io torno soltanto indietro. -

Mi guardo intorno: nevica fine fine, i piccoli fiocchi si posano sul mio viso, sull'acqua e su tutte le cose intorno, senza il minimo rumore, la riva del lago quasi non si vede, velata da una nebbiolina, o forse dalla neve così fitta che ci separa dal mondo.

- Oltre a tornare indietro ti puoi anche fermare? -

*- No. **Il tempo non si mette in pausa e non si riavvolge**, se perdi quell'attimo l'hai perso per sempre! -*

- Intendi dire che io avrei perso Daniele per sempre? -

- Certo cosa credi? Pensi di poter sottomettere la vita degli altri ai tuoi capricci? Se tu lo avessi amato veramente avresti lottato per lui. -

- Ma un attimo fa era qui, con me, se non fossi sopraggiunto tu, forse lui mi avrebbe convinto, forse tu l'hai spaventato. -

- Non posso averlo spaventato perché io c'ero prima! -

E ride...ride...ride.

La neve, improvvisamente, diventa una pioggia sferzante.

Mi rifugio d'istinto sotto la mantella bianca che, non più morbida, si fa rigida, scura e la pioggia batte contro di essa con un fragore insostenibile e sento sotto di me la barca girare su sé stessa.

Mi sveglio, sono sulla barca sola, in balia di una forte corrente che crea un vortice che pare risucchiarmi. Riesco a prendere i remi e con un grande sforzo rimettere la barca dritta, con fatica costringo la prua a fendere il vortice e superarlo, ritrovandomi in mezzo al lago in un punto più calmo.

Anche la pioggia si è addolcita, ha ripulito l'aria tutta intorno, permettendomi così di intravedere la riva boschiva, in tutto il suo splendore, nell'oro delle foglie che, bagnate dalla pioggia, ora brillano ai raggi di luna che è apparsa in cielo.

Non mi ero mai accorta che il lago fosse così ampio, più remo avanzando e più le rive opposte si allontanano da me.

Per quanto mi senta confusa, almeno non deliro vedendo quello strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta.

“Il passato ... torna solo indietro” ... già, chissà perché mi viene in mente questa frase!

Comunque sia, io sto remando in avanti, con la prua che fende l’acqua, con la decisione di una freccia, verso il futuro!

Una luce mi abbaglia, non riesco più a vedere nulla, appoggio i remi allo scafo e lascio che la barca segua la corrente, ora tranquilla, in attesa di rivedere qualche cosa oltre il bagliore.....

OLTRE IL BAGLIORE

Un tonfo, mi alzo per cercare di vedere cosa ho colpito ma, perdo l'equilibrio, cado all'indietro e batto la testa... buio.

- Signora... signora... si sente male? Apra gli occhi la prego. -

Sento un braccio scivolare dietro le mie spalle e sollevarmi un poco.

Apro gli occhi, ma vengo quasi accecata dalla luce di una torcia puntata sul mio viso.

- Spegnete quella luce, mi acceca! -

La luce viene spostata ed io posso vedere chino su di me un volto sereno, tranquillo, un sorriso dolce, quasi timido e due occhi stupendamente verdi che mi osservano.

- Sto bene, sto bene, solo un poco intontita. -

- Riesce ad alzarsi? L'aiuto. No, meglio che la prenda in braccio, non si preoccupi la sollevo io. -

L'uomo accanto alla mia barca è nell'acqua fino alle ginocchia, si china ancor di più, fa scivolare l'altro braccio sotto le mie gambe, e senza alcun sforzo, manco fossi una bimba, mi solleva stringendomi al suo petto e mi trasporta sotto un albero, adagiandomi su uno strato di morbide foglie.

Solo ora, guardando verso il lago, vedo la barca incastrata tra due grossi tronchi caduti in acqua.

Guardo il mio salvatore:

- Grazie, se non ci fosse stato lei sarei certo rimasta lì, la

barca si sarebbe riempita d'acqua e sarebbe andata sul fondo trascinando anche me. -

- Però! Non male come tragedia! -

Ed il suo sorriso si tramuta in una grassa risata, che, a dire il vero, un poco mi offende.

Mi alzo da terra ed una volta in piedi mi accorgo di quanto quell'uomo sia alto, io non sono una donna bassa di statura, anzi, ora i giovani ovviamente mi superano di un bel pezzo, ma un tempo, quando ero giovane anch'io, ero tra le più alte delle mie compagne.

Alzo lo sguardo per ritrovare i suoi occhi (eh, sì, e ben più giovane di me!) ed ancora ringraziandolo lo saluto e cerco la pila che avevo in mano quando ero salita in barca, istintivamente infilo la mano nella tasca dell'impermeabile e la trovo, l'accendo e la punto verso il sentiero che costeggia il torrente fino al bosco in cima alla collina, dove prima di quell'incidente ero diretta, ora, decisa, prendo la direzione contraria verso casa, sono tutta bagnata, persino gli indumenti intimi sono zuppi d'acqua e se non mi affretto corro il rischio di prendermi una polmonite.

- Dove va! La prego mi aspetti. -

Bastano pochi passi per lui per affiancarsi a me.

- La prego, non volevo offenderla, ma lei è riuscita a dipingere un terribile quadro di quanto avrebbe potuto avvenire, che io ho trovato assolutamente impossibile. -

- Veramente pensavo di fare dell'ironia, ma questo mi fa capire che lei sia un tipo assolutamente pratico. -

- Sì, vero, lei parla come mia madre, ma voi donne frequentate sempre la stessa scuola? -

Questa volta a ridere sono io.

Mi mette una mano sulla spalla invitandomi così a fermarmi e a girarmi verso di lui, mi porge la mano:

- Ricominciamo, io sono Enky. -

- Piacere, Esmeralda. -

Come sempre mi accade quando mi presento, vedo lo stupore sul suo volto.

“Sapersi stupire vuol dire saper rimanere fanciulli!” Chissà come mi risuona questa frase nella mente, anzi, mi sembra che sia stata pronunciata proprio da me!

- Questa volta, caro Enky, ti permetto di ridere al mio nome, mia madre, oltre ad essere spagnola, amava Victor Hugo e la sua opera “Il gobbo di Notre Dame”, il caso ha voluto pure che io nascessi il 20 gennaio, giorno di santa Esmeralda, famosa badessa delle Clarisse, e, per fortuna, almeno il diventare Badessa me lo ha risparmiato. -

- Dove sei diretta, ti accompagno. -

- A casa, naturalmente, a togliermi gli abiti bagnati, farmi una doccia calda, e mettermi a letto. -

- Permettimi. - Enky nel dire così si toglie un comodo, lungo e largo, maglione di lana, e senza altre parole, mi costringe a togliermi l'impermeabile, completamente bagnato, e ad infilarmi quel caldissimo indumento, grazie al quale mi sento già meglio.

Mentre svelta cammino e dico queste parole, spero caldamente che la nonna, prima di uscire di casa, abbia lasciato lo scaldabagno acceso. -

- Sei venuta qui in vacanza? -

- Sono venuta a prendere possesso della casa lasciata da mia nonna. Una volta venivo qui tutte le estati, e poi, quando ho cominciato a lavorare, venivo ancora per le mie vacanze,

considerando la compagnia di mia nonna migliore di qualsiasi altra, in qualsiasi altro posto. Ho sempre fatto con lei questa passeggiata, fino ad un gruppo di case abitate solo d'estate dai pastori, che portano lassù le capre e le mucche al pascolo, poi d'inverno tornano al paese. Amavamo il rumore del torrente, nel quale un tempo facevo anche il bagno divertendomi, insieme a molti amici del posto, a scivolare lungo la corrente fino al lago. Spesso ho rischiato grosso, perché ci sono dei punti in cui i vortici dell'acqua sono decisamente forti e tendono a tirar giù, ma non ero mai sola ed i ragazzi mi trascinavano fuori dalle spire della corrente. Se mia nonna lo avesse saputo sarebbe morta dalla paura. -

- Ora lassù hanno costruito un piccolo cimitero. -

- Che strana idea, un cimitero in cima alla collina, non c'è una strada carrozzabile. Che strana idea. Comunque non mi interessa, sono troppo stanca per farmi domande, desidero solo andare a dormire. -

Cammino guardandomi intorno, sono tutti chiusi in casa, case strette, una attaccata all'altra, con le pareti in legno, sopra al primo piano costruito in pietra, i tetti a falde in ardesia con i comignoli sempre fumanti dal tramonto in poi.

Una piccola piazza in cui si erge la chiesa, semplice anch'essa, rispettosa del carattere rustico dei valligiani e poi, uno slargo, una rotonda intorno ad una fontana e, di fronte ad essa, una grande casa dipinta di bianco, circondata da un giardino ben curato.

- Ciao, sono arrivata, ora mi sfilo il maglione. -

- No, no, tienilo, così domani avrò la gioia di tornare a trovarti. -

- Ok, allora e grazie ancora, ci vediamo. -

- Sì, ci vediamo, ciao. -

SOLO FANTASMI?

Ho salutato Enky di fronte alla fontana, quasi a non permettergli di arrivare in mia compagnia fino al cancello.

Sono stata piuttosto fredda con lui, cosa a me inusuale, ma, man mano che camminavo mi sentivo sempre di più penetrare nelle ossa l'umido dei vestiti, nonostante il suo maglione caldo e comodo, inoltre con lui accanto non riuscivo a immergermi nei miei pensieri.

Troppe cose mi sono accadute in poche ore, continuo ad incontrare, deduco nella mia immaginazione, quello strano tipo alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, e poi, ogni volta che vedo lui mi sembra di materializzarmi altrove, direi proprio nel passato: con mia nonna, con Daniele...

Daniele... quanto lo amavo; io lo amavo, mia madre lo odiava, perché troppo più vecchio di me, diceva lei!

Non sono mai stata a discutere, tanto con mia madre non si poteva ragionare ed io non avevo la forza di impormi.

Io non l'avevo più visto, avevo conosciuto altre persone, mi ero sposata, mi ero lasciata, ed avevo proseguito la mia vita senza voltarmi indietro; poi un giorno, l'incontro con Elisa, una vecchia amica di Biella, così, per caso, e lei che con leggerezza mi dice:

- Hai saputo di Daniele? -

- Saputo cosa. -
- È morto, poverino. -

Morto!

In quel momento non ho visto più nulla né nessuno, ho guardato soltanto in fondo alla via che stavo percorrendo ed ho capito che non avrei mai più potuto incontrarlo, ho capito solo allora che ogni volta che uscivo speravo di poterlo incontrare, così, per caso, potergli parlare: - Ciao Daniele come va? - e sentirmi ancora guardata con amore, desiderata, sentirmi unica! Ora non sarebbe stato più possibile.

Ora la morte aveva fermato il tempo di Daniele, non il mio, io ero costretta ad andare avanti, quasi un castigo, andare avanti senza poter tornare indietro!

Eppure, prima avevo avuto la sensazione di essere tornata indietro, di essere con lui, con il mio Daniele. Quanto l'ho amato! E l'ho incontrato per la prima volta proprio qui.

Il cigolio del cancello pare risvegli i fantasmi del giardino: i miei amici di città, venivano spesso a passare le vacanze con me, qui dalla nonna, li vedo correre tra gli alberi e i cespugli, nascondersi dietro ad essi in attesa d'essere trovati: quanti baci dati di nascosto dietro quelle siepi!

Mi pare che qualcuno stia venendo dalla mia parte, non voglio ancora essere trovata e quindi mi metto a correre in altra direzione, ma guardandomi indietro per essere sicura di aver fatto perdere le mie tracce, quando vado a sbattere contro...:

- Mi scusi, io ... non volevo, io... -
- Tranquilla non è successo nulla. -

Un uomo distinto, ben vestito, mi guarda divertito.

- Mi scusi, sono venuto a prendere Davide, sua mamma non si

sente molto bene ed è meglio che torni a casa, mi aiuta a cercarlo? -

- Certo, certo, lei è? -

- Sono confuso, non mi sono presentato, io sono Daniele, in verità sono il fratellastro di Davide, come dire, stessa mamma padre diversi. -

- Si figuri, non deve darmi spiegazioni, io sono Esmeralda, la nipote della padrona di casa, venga mi segua. -

Raggiungo il portico e premo un pulsante accanto alla porta, il giardino si illumina immediatamente di mille luci, e tutti i miei amici saltano fuori dai loro nascondigli e mi raggiungono.

Io vedo solo Daniele che continua a parlarmi, io lo ascolto, incantata, mi prende per mano ed io lo seguo, in giardino, sul sentiero, e poi ... e poi in barca.

- Ti ricordi? - mi dice Daniele - Ti ricordi la prima volta che venimmo sul lago? Fu proprio su questa barca che facemmo l'amore, ricordi? -

- Come puoi pensare che io abbia dimenticato? Ti amavo, ti ho amato sempre, tu mi hai dimenticato? -

Sì, io ora ricordo, e mi guardo intorno, e poi guardo lui che rema verso il centro del lago.

- No, fermati, non puoi remare in avanti, tu non puoi, se vuoi stare con me ancora un poco devi remare indietro, soltanto indietro, tu fai parte del passato non vissuto, non puoi, non puoi, ti prego fermati. -

Daniele forse pensa di stravolgere il destino e non si accorge che siamo caduti in un vortice...nel vortice del tempo.

Ho freddo, mi gira la testa, una folata improvvisa di vento gelido mi scompiglia i capelli e comincio a tremare, mi affretto a percorrere il vialetto d'ingresso fino al portico, premo il

pulsante accanto alla porta: il giardino si illumina di mille luci che mi riportano alla realtà, facendomi vedere chiaramente che in giardino ci sono soltanto le siepi e gli alberi con le loro chiome che il vento sta maltrattando, strappando le foglie dorate.

Entro in casa, richiudo con il chiavistello la porta e corro su per le scale fino alla stanza da bagno, tremo tutta, apro con frenesia il rubinetto dell'acqua calda e, con mia gioia, la vedo riempire la vasca e poco dopo il vapore appanna lo specchio ed i vetri.

Mi svesto, lasciando tutto a terra in un mucchietto, come fosse una mia pelle vecchia, sento il bisogno di rinnovarmi, rinascere, lasciarmi il passato alle spalle e correre verso una vita nuova!

Mi immergo nell'acqua calda, svuoto completamente il vasetto di perle da bagno profumate e mi lascio avvolgere dalla loro morbidezza, si rilassa il mio corpo e la mia mente, e sto così bene, per un poco dimentica di tutto, che quasi m'addormento.

Svelta esco dalla vasca e mentre mi asciugo vedo, appesa, la camicia di raso rosa della nonna, non ci penso due minuti, la indosso e sento il suo profumo,

mi rifugio nel suo lettone, come quando ero bambina, e solo ora mi rendo conto che non la vedrò più.

Singhiozzando m'addormento.

Il sole del mattino illumina la stanza, mi sveglio serena, come se la nonna mi avesse tenuta a dormire tra le sue braccia, mi infilo anche la sua vestaglia di velluto.

Sempre elegante la nonna anche in montagna, ai vestiti non dava tanto importanza, ma per la biancheria intima e da camera aveva una vera passione, manco fosse stata una diva

degli anni 30.

Ricordo ancora come si scandalizzò quando, saputo del mio matrimonio mi offrì camicie da notte e vestaglie del suo corredo ed io scoppiando a ridere le risposi che mi coricavo in canottiera e mutandine.

Come sempre aveva ragione lei, ora la capisco, alzarsi dal letto e sentirsi una regina ti prepara ad una giornata in modo diverso, decisamente...regale.

Scendo in cucina, dove, per fortuna, trovo la macchina del caffè pronta a riempire la mia tazza di quel liquido scuro e misterioso, il cui aroma inonda la stanza.

Mi è sempre più chiaro che la nonna aveva lasciato la casa solo momentaneamente, per andare da qualcuno o per una commissione, dato che ho trovato tutto acceso, il riscaldamento, l'acqua calda e perfino la macchina del caffè.

Esco sotto al portico godendomi appieno l'aria fresca del mattino, la vista delle alte pareti rocciose che circondano il paese, il prato con l'erba resa preziosa dalle goccioline di rugiada.

Mi assalgono mille ricordi, quasi avessero intessuto un mantello che mi ha coperto le spalle al mio ingresso.

Un mantello caldo ma pesante, morbido se pur, in alcuni tratti, pungente.

Sento una voce chiamarmi, guardo verso il cancello e riconosco Enky.

Gli faccio un segno di saluto e premo il pulsante di apertura.

È proprio un bel ragazzo, mi viene incontro sorridente con un antico contenitore del latte e relativo bicchiere con coperchio.

- Capisco di non essere romantico, ma invece di un mazzo di fiori ti ho portato il latte appena munto da mio nonno, assaggia, ti riempio subito il bicchiere. -

Mi metto a ridere, ma non posso fare a meno di sentirne dapprima il profumo che, all'apertura del contenitore esce riempiendo l'aria e poi, mentre lo bevo, ritrovo tutto il sapore della montagna di un tempo.

- Che bontà! Ma dove abita tuo nonno? -

Lassù, in quelle case di pietra che hai ieri nominato, se sei pronta ti ci porto, siamo attesi. -

- Attesi? -

- Certo da tutta la mia sacra famiglia! -

Mi verrebbe voglia di abbracciarlo, ma in quel momento squilla da lontano il cellulare.

- Aspettami, rispondo al telefono, mi vesto e arrivo. -

- Ok! -

Salgo le scale seguendo il suono, non ricordo proprio dove ho messo il cellulare ieri sera, ed infatti lo ritrovo in bagno, in terra, tra il mucchietto dei vestiti bagnati.

- Pronto? -

- Si può sapere dove sei? È da ieri che ti chiamo e non rispondi. -
Naturalmente la mamma stizzita.

- Mamma, veramente non ho sentito alcuna chiamata, forse il cellulare si è bagnato. -

- Quante storie! Dove sei? -

- A casa della nonna, naturalmente. -

- Naturalmente! Perché per la signorina è troppo venire stamattina al funerale e nel pomeriggio dal notaio, come si usa nelle migliori famiglie. -

- Mamma, lasciami stare una volta tanto, hai detto appunto "migliori famiglie" mi spiace, non non siamo tra quelle. Chi era di fianco a me alla morte di mio marito? Lascia perdere mamma, anzi, vedi di dimenticarmi. Stop. Condoglianze mamma! -

Prendo il cellulare e lo infilo nel cesto della biancheria da lavare, poi, ridendo come una pazza, vado in quella che è sempre stata la mia camera, apro l'armadio e ritrovo un sacco di maglie, pantaloni ed anche scarponcini da montagna.

Mentre aspetta, Enky passeggia avanti e indietro in giardino e la sua mente proietta antichi ricordi tra le foglie degli alberi:

- Enky, non correre, torna indietro. -

- Prendimi, prendimi! -

Corro indietro verso casa chiamandola, sento un forte rumore di rami spezzati, un grido...forse la mamma? Mi volto, la mamma non c'è più.

- Mamma, mamma! -

Continuo a correre, ho paura, tanta paura, sbatto contro qualcosa, qualcuno:

- Nonno, nonno! -

- Tranquillo vieni in braccio al nonno, ti porto a casa! -

Con il volto sulla sua spalla posso ora piangere quanto voglio, gli riempio la guancia ruvida di mille piccoli baci e lui mi accarezza, ma lascia una traccia rossa sul mio viso, una traccia di sangue.

Me la toglie la nonna, con il suo fazzoletto, appena rientro in casa.

Corro in camera dalla mamma, riversa sul letto che piange, ma come mi vede si inginocchia a terra e mi stringe forte:

- Non scappare mai più, devi sempre stare nel recinto intorno a casa. Prometti! -

- Prometto mamma, ci sono i lupi fuori? I lupi cattivi? -

- Sì -

- Quando sarò grande li ucciderò e tu mamma non avrai più paura! --

LA REALTÀ VUOLE IL SUO SPAZIO

Esco di casa pronta per una scarpinata, jeans, polo di lana leggera, maglione più pesante legato in vita ed un comodo paio di scarponcini da trekking.

La giornata promette bene con il cielo libero sa qualsiasi nube. Andando incontro a Enky non posso fare a meno di notare una certa aria trasognata ed i suoi occhi lucidi.

Ovviamente faccio finta di nulla:

- Eccomi, ci sono. -

Enky, quasi risvegliatosi da un brutto sogno, scuote la testa, sorride, mi prende amichevolmente sotto il braccio e:

- Pronta a seguirmi? -

- Sempre pronta e mentre ti seguo parlami di te, capisco che sei più giovane di me, ma se sei di questo luogo dovrei ricordarmi qualche cosa! -

- Già! Quando tu eri bambina, qualche volta ti ho vista, io credo di avere quasi cinque anni meno di te, portavi sempre una fascia azzurra tra i capelli e salivi alle baite, lassù in cima alla collina, con varie persone e facevate merenda sui prati. Sentivo il tuo nome, gridato forse da tua mamma, e mi risuonava strano con la sua "erre moscia" che rotolava tra i denti come un grugnito, che mi incuteva paura. -

- Ah ah ah! Mammina cara! Non era certo dolce, sempre severa, e comunque io ero una peste. mai ferma!!!! Gliene ho

dato del filo da torcere! Ma tu dov'eri? -

- Io vivevo in una di quelle baite con la mamma, proprio in quel gruppo di case abitate solo d'estate dai pastori; io, la mamma ed i nonni, ci abitavamo anche d'inverno perché, lo scoprii più tardi, la mamma era una ragazza madre, come allora si diceva, ed i suoi genitori la tenevano lontana dalle chiacchiere del paese, che comunque non l'avrebbe mai accettata, anzi, l'avrebbero soltanto offesa. -

- Quante chiacchiere inutili! Si sarà innamorata giovanissima, senza porre attenzione a ciò che faceva, praticamente è stata più distratta di un sacco di ragazze del paese!!!! Ed il tuo babbo che fine ha fatto? -

- Non me ne ha mai parlato nessuno. Il nonno d'inverno andava a fare il muratore a valle, e quando la neve si faceva alta, non ci poteva raggiungere, a volte anche per due mesi, ma sapeva di averci lasciato viveri, legna e quant'altro potesse esserci necessario per superare quei periodi di piena solitudine. D'estate ci salivano i pastori lassù, ma erano solo uomini, e gli uomini, si sa, sono meno chiacchieroni, ognuno guardava le proprie bestie, faceva il formaggio, scendeva in paese con il latte appena munto da vendere al lattaio e se incontrando la propria donna questa gli faceva qualche domanda su "quella" ed il suo bambino, lui le dava una "pacca" sul sedere dicendole: -Taci, befana! - e tutto finiva lì. -

- Caspita! Eri molto solo, non sei mai andato a scuola? -

- Non alle elementari, imparai a scrivere grazie agli insegnamenti della mamma e della nonna, e quando il nonno tornava ci portava giornali, quaderni, matite e qualche libro che gli donava il parroco.

A undici anni scesi in città con il nonno che mi affidò al parroco,

con il quale vissi fino all'università. Solo allora cominciai a fare una vita normale, in compagnia di altri studenti e tornavo a casa solo d'estate. -

- Però! E sempre circondato dal segreto di chi fosse tuo padre?

-

Non faccio a tempo a terminare questa frase che quasi ci scontriamo con uno strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che scende saltando da un sasso all'altro.

Chesia reale o no, faccio un balzo indietro ed involontariamente do uno spintone a Enky che, perdendo l'equilibrio, comincia a rotolare giù dal crinale erboso della collina.

Cerco di seguirlo per essere d'aiuto, attenta a non scivolare anch'io, quando sento una voce femminile provenire dal fondo della discesa:

- Enky, torna indietro, attento! -

Mi fermo e guardo oltre un filare di cespugli, dove vedo Enky, seduto a terra, appoggiato ad uno di essi, che si tiene la testa tra le mani e geme, ma nessuno vicino a lui, eppure io ho sentito una voce di donna.

Lentamente lo raggiungo, mi siedo accanto e dico il suo nome, lui mi guarda, ma capisco che vede oltre me:

- Quella è mia madre, mi chiama, eppure non sono ancora nato. Sta correndo, ha il vestito strappato, forse si è impigliata tra i rovi, lo sguardo è spaventato, ma non può chiamare me, io non sono nato. -

Questo strano discorso mi sciocca.

Gli metto le mani sulle spalle e lo scuoto:

-Enky, Enky, guardami, sono Esmeralda, qui non c'è nessuno oltre me. -

Lui continua a guardare oltre la mia persona, nel vuoto.

Gli do due schiaffi sulle guance:

- Esmeralda, sei pazza, mi fai male! -

Tiro un sospiro di sollievo, il suo sguardo adesso è normale,

- Enky, non ricordi cosa dicevi? -

- Dicevo quando? cosa? Quasi mi sono ammazzato per quell'imbecille che saltava per il sentiero. Ma si scende dalla collina in quel modo? Chi è quello stupido? Tu l'hai forse già visto? -

A queste parole mi manca il fiato, non rispondo, semplicemente mi alzo da terra e lo aiuto a rialzarsi, sempre in silenzio mi dirigo nuovamente verso il sentiero.

Certo che l'ho visto, penso camminando in silenzio, l'ho visto e rivisto, ma se l'ha visto anche Enky vuol dire che non è nella mia immaginazione, esiste! Ma come fa a passare dal mio terrazzo alla montagna? Be' come ci sono arrivata io, in macchina! Ma dal terrazzo come è sparito? Ed era lui a bussare alla finestra della mamma? E sulla barca? possibile che riesca a svanire e spostarsi con tale velocità? Certo che come stalker è un Superman! Ma! La morte della nonna mi ha scioccato più di quanto immaginassi, appena torno a Milano vado a farmi psicanalizzare! Ma Enky che centra in tutto questo? Ha forse anche lui delle allucinazioni? Non posso neppure dire che è l'aria di montagna, perché la terrazza di Milano non è montagna ed Enky lì non c'è mai stato. E allora? Sto impazzendo?

Penso e cammino, cammino e penso, anche Enky non parla, lo vedo pensieroso!

Ormai siamo quasi in cima.

Lui mi segue, mi si affianca, mi mette un braccio intorno alla vita costringendomi a stringermi al suo corpo, poi, prendendomi il mento gira il mio volto di fronte al suo e mi bacia.

Per un attimo sono stordita, sono anni che nessun uomo mi bacia più, poi mi lascio avvolgere dal calore del suo abbraccio, sciogliendomi ai suoi baci.

Ecco, mi mancava solo questo, cadere tra le braccia di un uomo più giovane di me per rovinarmi la vita!

Non mi sono resa conto che ci troviamo a pochi passi da un basso recinto di tronchi che circonda una casetta di pietra.

Sulla porta una donna, nonostante più vecchia di me, con il volto di una ragazzina.

- Mamma, mi aspettavi? Ti presento Esmeralda, -

- Esmeralda, come non riconoscerti, venivi quassù con tua nonna, era tanto cara e mi voleva bene. -

Questa voce è quella che ho sentito prima, quando Enky era caduto, la voce che lo chiamava, ne sono sicura!

- Cosa fate lì fuori, Asherah falli entrare, il tempo rinfresca! -

- Ciao nonno, questa è Esmeralda. -

Un vecchio dal volto dolcissimo mi guarda con aria ironica, sorride e ci accoglie in una stanza che sembra essere uscita da un libro di fiabe.

Asherah si rivolge al vecchio:

- Papà, ricordi Esmeralda? Era una bimba ancora quando veniva quassù con la nonna. -

- Non più proprio bimba, era un giovanissimo fiore che si preparava a sbocciare. -

- Non ti sapevo tanto poeta, nonno. -

Ho l'impressione d'essere in un mondo sospeso, mi godo l'accoglienza di questa famiglia, che si completa all'arrivo della nonna di Enky che mi abbraccia come fossi una sua nipotina: - Cara, carissima Esmeralda, ho saputo solo stamane della morte di Eleonora, e ne sono rimasta scioccata, ci eravamo incontrate non più di una settimana fa, e lei mi parlava sempre di te, so tutto, tutto quello che ti è successo. Eravamo amiche e confidenti. L'amavano tutti in paese. Questa mattina sono scesa a portare il latte che ancora il sole non si vedeva, e dal lattaio c'era già il croccolo delle becere che, all'arrivo dell'ambulanza, erano tutte presenti, e stamane mi aspettavano sicure che io sapessi qualche cosa. Certo, pettegole sì, ma per tua nonna provavano tutte un grande affetto, e saputa la sua morte, sono tutte andate in chiesa a pregare per lei, almeno questo lo fanno con sincerità. -

Io devo trattenermi dal piangere, la commozione è forte, non immaginavo questa amicizia, mi sembra tutto nuovo, eppure qui sono conosciuta come forse neanch'io mi conosco!

Parlo poco, non faccio domande, ascolto i loro ricordi sulla nonna, scopro sfaccettature di lei che non immaginavo, addirittura stralci della sua giovinezza. Lascio che il giorno scivoli su di me, in attesa del ritorno a casa, nel lettone della nonna, dove forse ancora riuscirò a sentirla accanto a me.

LA' DOVE NON C'ERO

Mi infilo sotto le coperte dopo aver bevuto una tazza di latte caldo, come faceva la nonna:

- Così si dorme tranquilli. - Diceva.

La nonna mi prende per mano:

- Vieni con me Esmeralda, vieni, devi sapere. -

Sento singhiozzare poco lontano, vedo fuggire qualcuno, forse mi è rimasta in testa la figura di quello strano tipo alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta. Proseguo tra gli alberi del bosco accanto alla nonna, il singhiozzare s'avvicina, eccola lì, raggomitolata su sé stessa, contro il tronco di un albero spoglio: Asherah.

La nonna le corre accanto, la circonda con le braccia e la alza dal suolo stringendosela al petto:

- Cosa è successo? Perché sei qui? -

Io noto che ha l'abito strappato, che stringe a sé nel vano tentativo di coprirsi, il viso è sporco di sangue e sangue è sceso sulle gambe. Un attimo dopo non sento più alcun pianto, Asherah è svenuta e con fatica la nonna la sostiene.

Il paese non è lontano, la nonna trascina la ragazza fino al limitare del bosco, da quel punto si vedono le prime case e la nonna grida "aiuto" con tutto il fiato che ha in gola.

Mentre avanza con passo pesante, senza lasciare quel corpo inanimato, continua a gridare la sua richiesta di aiuto.

Un uomo esce dalla prima casa:

- Erminia vieni a vedere, - dice girandosi verso l'interno – Corri, chiama il dottore. -

Con passo svelto raggiunge la nonna, solleva Asherah tra le sue braccia, e, senza una parola la porta dentro casa.

Nel frattempo, altri hanno sentito, un gruppo di donne raggiunge la nonna che si è accasciata a terra, l'aiutano a sollevarsi, la sorreggono fino alla casa di Erminia, e tutte entrano con lei.

Quella casa è come tutte le altre del borgo montano.

I muri di pietra danno sicurezza ed all'interno il fuoco sempre acceso del camino dà luce e calore, c'è sempre una pentola con acqua sul fuoco, acqua calda pronta per una tisana rilassante o curativa o, come in questo caso, pronta per pulire il giovane corpo steso su una branda.

Entra il vecchio dottore che si fa largo tra le donne:

- Cosa fate tutte qui, fuori, fuori, non siamo al mercato. -

Qualcuna si fa piccola e scappa via, timorosa, qualche altra borbotta ed è Erminia, entrando alle spalle del dottore, che ne prende due per un braccio e le trascina fuori:

- Oh! Che modi! Abbiamo aiutato la vecchia ed abbiamo diritto di sapere! -

“La vecchia”!

Nonostante il dramma che si svolge sotto i miei occhi, sorrido a quel nome: “la vecchia” è il nomignolo che la nonna si è sentita addosso da quando, tanti anni fa, è rimasta vedova, in realtà non era affatto vecchia, allora, ma i suoi capelli si erano imbiancati a poco più di quarant'anni, dal dolore per la morte del nonno, e questo le aveva dato un aspetto di vecchia saggia, e da allora, molte donne andavano da lei a confidarsi e chiedere consigli. In fondo lei aveva studiato in città, conosceva la musica e suonava

diversi strumenti, ed aveva anche viaggiato, per quelle donne, nate e cresciute in montagna, che mai si erano allontanate se non per qualche acquisto in città, la nonna era un pozzo di saggezza. Asherah, apre gli occhi nel momento stesso in cui il dottore le tocca una spalla.

Si guarda intorno spaventata, cerca lo sguardo della nonna, seduta ai piedi della branda, e fa per alzarsi, ma il dottore la ferma:

- Stai tranquilla, Asherah, stai tranquilla. -

Poi si volge ad Erminia e a suo marito:

- Vi prego, uscite anche voi, lasciateci soli. -

In quella si spalanca la porta, un grido:

- Asherah! -

È la sua mamma, seguita dal suo babbo.

La loro casa è in fondo al paese, e la notizia è arrivata dopo che la curiosità aveva bussato a tutte le altre abitazioni.

Mi sveglio di soprassalto allo sbattere di una porta, mi ci vuole qualche secondo per capire dove sono, mi alzo dal letto ed a piedi nudi scendo svelta le scale, mentre un'aria gelida mi s'infiltra tra le gambe nude.

La porta d'ingresso è spalancata (eppure sono sicura d'aver chiuso il chiavistello ieri sera.)

Un'ombra sguscia fuori, attraversa il portico e corre lungo il viale del giardino verso il lago, è lo strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta.

Ho paura, raggiungo la porta, esco sotto il portico, trascino la panca di legno davanti alla porta stessa e, rientrando, la chiudo, assicurandomi che il chiavistello sia ben fisso al suo

posto.

Controllò tutte le finestre, le aprì per chiudere bene gli scuri esterni, richiudendo i vetri ed anche gli scuri interni, poi corse in camera e prendo il cellulare che ho appoggiato sul comodino. Come lo tocco suona, e quel suono conosciuto, mi dà sicurezza:

- Pronto? -

- Ciao Esmeralda, scusa ti ho svegliato? Mi rendo conto solo ora che sono le sette, ma sono sveglia da così tanto che credevo fosse più tardi. -

- Elisabetta, ciao, non hai la minima idea di quanto mi faccia piacere sentirti. -

- Che hai, ti sento agitata, non stai bene? Dove sei? A casa o in montagna? -

- Sono in montagna, a casa della nonna, non ti ho ancora detto che mia nonna è morta l'altro ieri e a me sta succedendo di tutto, ho paura! -

- Ecco perché non riuscivo a dormire, sentivo che c'era qualche cosa nell'aria. Ma cosa vuol dire che tua nonna è morta? Ricordo che solo pochi giorni fa mi hai detto d'averle parlato. -

- È stato un colpo di fulmine per tutti, lei stava benissimo, è caduta in mezzo alla strada qui, in paese, ed ha battuto la testa, è morta in ospedale la stessa notte. -

- Esmeralda, cerca di stare tranquilla, butto il necessario in valigia ed arrivo, sarò da te prima di mezzogiorno, non ti muovere, stai calma, accendi la musica, la televisione, oppure prendi una pastiglia a mettila a dormire! -

Il modo deciso, seppur preoccupato, di Elisabetta, riesce a farmi sorridere, la saluto, mi infilo pantofole e vestaglia, metto il cellulare in tasca e scendo in cucina, accendendo tutte le luci che incontro nel breve percorso.

Mi sono sempre chiesta quale segreto possiede il caffè: tutti lo bevono, tutti ne parlano, ci sono libri il cui titolo è incentrato su questa benedetta bevanda.

Ti alzi stanco? Un buon caffè di ridà la carica, sei depresso? Una tazza fumante di caffè ti rincuora, addirittura c'è chi lo trova portatore di sonno, rilassante.

Tutto vero, di solito bevo il caffè sotto il portico, mentre guardo il giardino, o, in città, sul terrazzo dal quale osservo i tetti ed il formicolio delle persone, là sotto, in strada.

Ora, preferisco starmene al chiuso, al tavolo della cucina che tante cene conviviali ha visto, sotto il vecchio lampadario della nonna, tutto ramificato con strane foglie verdi che filtrano una luce opaca, decisamente poco adatta ad una cucina, ma la nonna lo adorava!

Valutando la possibilità del caffè di potermi rilassare o addirittura farmi dormire, mi rifugio nuovamente nel lettone... Mi addormento!

ELISABETTA

Il cellulare squilla, e credo anche da un po', ma ho dormito profondamente:

- Pronto? -

-Esmeralda, sono al cancello, ma non hai sentito il campanello? Cavolo sto invecchiando ad aspettarti. -

Non sto neppure a rispondere, corro giù dalle scale rischiando di cadere, visto e considerato che, chiudi di qui, chiudi di là, la casa è completamente al buio.

Riesco ad afferrare il chiavistello della porta ed aprirla e, dimenticandomi la panca che ho messo davanti, ci sbatto irrimediabilmente cadendo a pancia in giù e, con una capriola all'altezza di un circense, mi ritrovo seduta in terra.

Elisabetta, avendo visto tutto dal cancello, si sta scompisciando dal ridere.

Mi alzo tutta rotta e la raggiungo aprendo il cancello manualmente, senza pensare che avevo a disposizione un comodo comando a lato della porta d'ingresso all'interno!

Ci abbracciamo come se fossimo state separate da moltissimo tempo, ed invece sono solo due settimane, ma lei ha subito intuito la mia richiesta d'aiuto.

Un uomo corre verso di noi, chiamandomi a gran voce.

- Caspita Esmeralda, come sei ricercata! -

Enky ci raggiunge e regala a me un grande sorriso e ad

Elisabetta uno sguardo incuriosito.

Io li presento, li osservo mentre si stringono la mano in modo formale, cercando di non far notare la curiosità che invece trapela dallo sguardo di entrambi.

Entrati in casa mi affretto a riaprire tutte le finestre ermeticamente chiuse, provocando un'ulteriore risata di stupore da parte di Elisabetta, ed un viso esterrefatto da parte di Enky.

- Ok! Deduco che devo dare ad entrambi qualche spiegazione, ma il racconto non è breve, quindi mettetevi comodi mentre io, oltre che parlare, scoprirò cosa ho nel frigo per nutrirvi. -

- No - interviene Elisabetta - ti siedi e racconti, al massimo, visto che hai sulla credenza una bella bottiglia di vino, tira fuori tre bicchieri, e tu Enky stappala e mesci. -

Così, sorseggiando un ottimo rosso, non solo mi si riscalda il corpo, ma anche mi si scioglie la lingua e gli ultimi avvenimenti rotolano fuori con l'irruenza di un torrente in piena.

Enky mi guarda sconvolto quando riferisco quello che ho vissuto con mia nonna ed Asherah:

- Stai parlando di mia madre. -

- Sì, Enky, nella realtà ho conosciuto tua madre ieri, ieri l'ho vista per la prima volta nella realtà in cui viviamo, non l'avevo mai incontrata prima, te lo assicuro, ed anche se i tuoi nonni si ricordano di me bambina, io non mi ricordavo di loro ne sapevo che mia nonna conoscesse la tua famiglia, eppure sono stata travolta nel passato ed ho assistito, accanto a mia nonna, ad un tragico evento che non conoscevo, di cui nessuno mi aveva mai parlato-

Elisabetta mi mette la mano sul braccio, forse per calmarmi, infatti incomincio a risentire le mie paure.

- Scusa Esmeralda, spesso i sogni rendono reali anche racconti solo ascoltati molto tempo prima, che poi, rimasti nel cervello, saltano fuori quando meno te lo aspetti, in fantasie notturne. Probabilmente quanto hai sognato te lo aveva già raccontato la nonna parecchi anni fa. -

- No, Elisabetta, no. Non sono stati sogni, io c'ero. E soprattutto l'ultima esperienza accanto alla nonna, io capivo benissimo di essere presente come ora lo sono con voi, capivo benissimo che avrei potuto interagire, con mia nonna, con Asherah, con Erminia e suo marito, insomma, con tutte le persone presenti. Sono rimasta da parte e zitta perché avevo paura di una situazione tanto strana. Io accanto alla nonna ero una bambina, la tua mamma, Enky, non aveva più di quindici anni, i tuoi nonni non erano vecchi ed il dottore, che non avevo mai conosciuto, so che è morto. Quindi? -

Un pesante silenzio cade in mezzo a noi.

L'ebbrezza del bicchiere di vino rosso cede il passo ad una stanchezza immensa, ad un desiderio di accasciarmi al suolo priva di forze o forse di diventare leggera e sparire nel vento.

Mi spiace aver raccontato tutto ai miei amici, penso di aver sbagliato, di aver dato loro un peso inutile.

Enky si alza dalla sedia, mi viene vicino e mi abbraccia:

- Esmeralda, io sono qui, e se tu me lo permetti, resto con te, in questa casa, o se lo desideri, ti accompagno in città, a casa tua e resto con te fino a quando non saprai darti una spiegazione. -

- Oh, gente, non per fare la rompiscatole, ma ci sono anch'io, voglio esserci anch'io, per la semplice ragione che questa storia è una gran figata! -

Elisabetta riesce a sciogliere qualsiasi ombra, ridiamo tutti e tre e ci mettiamo ad aprire il frigo, cucinare quel che troviamo

e preparare la tavola, che, quale vecchia amica, ci accoglie intorno a lei come ai vecchi tempi.

Riesco per un poco a non pensare, accompagno Elisabetta nella camera degli ospiti, mentre Enky curiosa tra i libri della nonna.

- Esmeralda, Elisabetta, venite. -

Capisco che la pace è interrotta.

Troviamo Enky seduto sul divano che guarda una fotografia.

- Esmeralda, questa è tua nonna? -

- Sì, mia nonna giovane, ed ha in braccio una bambina che non conosco. -

- Questa è mia mamma! io non sapevo che tua nonna fosse così amica. -

- Ma, sì, non ricordi i discorsi dei tuoi nonni ieri? -

- Diciamo che non sapevo fosse loro amica da così tanto tempo. -

Elisabetta prende la fotografia, la guarda con interesse ed esclama:

- E allora? Il sapere od il non sapere che importanza ha? Io vi assicuro che di mia nonna non so proprio nulla, anzi, a dire il vero non conosco neppure un sacco di cose di mia mamma bambina o ragazzina. Ma non è che voi due siete un po' drammaticamente confusi? Cosa vi sta succedendo? A voi non fa troppo bene l'aria di montagna! -

Chissà come mi si illumina il cervello:

- Sapete. Cosa penso, che in qualche modo la nonna voglia dirci qualche cosa. -

Enky si alza dal divano e comincia a passeggiare avanti e indietro:

- Ascoltate, solo ora sto prendendo coscienza di quanto mi è

accaduto ieri, e che non ho raccontato ad Esmeralda perché ero realmente confuso. Mentre stavo aspettando in giardino, mi sono ritrovato in un altro posto... No, No, Elisabetta... zitta, ascolta, non sto scherzando. Ho sentito la voce di mia mamma che mi chiamava preoccupata, anzi direi terrorizzata. Mi sono ritrovato nel bosco, ed ero piccolo, e correvo fin quando il nonno mi è apparso e mia ha riportato a casa, ho visto la mamma che piangeva, il nonno aveva le mani sporche di sangue e mi ha lasciato traccia sul viso, ripulito con un fazzoletto da mia nonna. La mamma mi ha fatto promettere di non scappare più. Io mi sono ritrovato bambino, ma ora non ricordo che da bambino io abbia vissuto quel momento. - Vedo che Elisabetta va in cucina, forse sente il bisogno di distanziarsi un momento da noi due, non la seguo, ma vado da Enky e lo abbraccio forte.

- Io ti capisco eccome, essere altrove e qui contemporaneamente, e magari in un passato non vissuto, ma vissuto da chi si ama. - Lui si stringe a me e mi bacia, mia bacia quasi con rabbia, come volesse con quei baci dimenticare sé stesso e quanto ci circonda.

Mi stacco un poco, anche pensando ad Elisabetta sicuramente imbarazzata, gli accarezzo una guancia e ci sediamo vicini sul divano:

- Enky, io mi ero accorta che era successo qualche cosa, per questo ti ho fatto parlare, chiedendoti di raccontarmi qualcosa di te, poi quando mi hai detto della mamma... -

- Posso sapere anch'io cosa ti ha detto? - Elisabetta è tornata da noi e siede sulla poltrona di fronte, ha un'aria tranquilla, serena, sicura, ed il guardarla rende serena anche me.

Le racconto della mamma di Enky, ragazza madre,

dell'allontanamento dal paese per le chiacchiere ecc...

- Santo cielo che storia assurda. Enky, tu quanti anni hai? -

- Trentacinque, ma non consideratemi uno sbarbatello, anche se sono più giovane di voi, mi sono innamorato subito di Esmeralda, come l'ho incontrata! -

- Perbacco! Cara Esmeralda, questa è una dichiarazione in piena regola! E tu che ultimamente mi dicevi di essere entrata nella fase di... "invisibilità" nella quale gli uomini ti passavano accanto senza accorgersi della tua presenza! E meno male! Altrimenti ci sarebbe la coda al cancello! Scusa la divagazione Enky, ma il tuo babbo chi è, che fine ha fatto? -

- Non me ne parlava nessuno, allora, ed io non facevo domande, capivo che aleggiava aria di segreti non piacevoli, ed un certo istinto mi suggeriva di tacere. Fu solo all'università, a seguito della curiosità dei miei compagni che volli sapere. Fu il nonno a dirmi la verità: la mamma a quindici anni fu stuprata da un tizio che gironzolava nei boschi, considerato da tutti un povero diseredato, senza casa, ma fino a quel momento innocuo. Chiaramente fu arrestato. Anni dopo, quando uscì di prigione, non so se per la fine della pena o se fuggito, ritrovò mia madre nel bosco che in quel momento era venuta a cercarmi, io ero molto piccolo e mi ero allontanato, anche se non più di tanto da casa. Mio nonno accorse alle grida della mamma, quando lo vide accanto a lei che cercava di trattenerla lo raggiunse e lo picchiò fino a ridurlo veramente male, per fortuna furono le mie urla a farlo smettere, e non lo uccise, lo lasciò in terra, privo di sensi, tutto insanguinato, ma vivo. Se l'avesse ucciso la nostra famiglia sarebbe stata distrutta per sempre. -

Un brivido mi corre lungo la schiena, si scatenano in me mille emozioni, mille pensieri.

Guardo Elisabetta, pallida, appoggiata allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi.

- Enky, hai appena raccontato il fatto della tua infanzia che un attimo fa hai detto che non ricordavi! -

- Caspita, è vero, ora ho ricordato. Quindi la mia mente mi ha riportato nel passato, proprio perché ricordassi. -

- Sì, forse. Sempre di più mi rendo conto che in testa abbiamo l'archivio di tutto ciò che, non solo abbiamo vissuto, ma anche il vissuto di chi amiamo, sto diventando noiosa visto che ripeto quanto già detto prima. -

- Sapete cosa facciamo - esclama Elisabetta - Se tu Esmeralda me lo permetti inviterei qui, per qualche giorno, due miei amici, fin dai tempi dell'università, sono due gemelli, uno è psichiatra, e chissà forse ti può aiutare, e l'altro è studioso di cibernetica. -

- Certo invita pure, credo di aver proprio bisogno di gente intorno, forse la morte della nonna mi ha tirato a galla un sacco di ricordi e pensieri vari. Se resto qui sola divento matta, ma, nello stesso tempo, non desidero tornare a Milano. Devo anche decidere se vendere questa casa, o tenermela, ed addirittura venirci ad abitare lasciando la città! -

- Bene, telefono subito. -

Enky rimane con noi tutto il pomeriggio per tornare a casa solo all'imbrunire.

La sera Elisabetta ed io ci immergiamo in confidenze, curiosità, ricordi, riesumando il vecchio giradischi della nonna e addirittura i dischi in vinile dei suoi tempi.

DOLOROSAMENTE SOGNARE

Così come mi addormento di colpo, felice che l'indomani arrivino gli amici di Elisabetta, altrettanto di colpo mi sveglio, è ancora buio, fatico a respirare, mi manca l'aria, apro la finestra, una splendida luna illumina a giorno il giardino, scendo le scale ed esco e, a piedi nudi, con la sola camicia da notte, scendo dai gradini laterali del portico verso la parte del giardino che volge al sentiero del lago, fino alla riva, dove è sempre ormeggiata la vecchia barca.

Chiaramente l'acqua è gelida, ma a me piace.

Non faccio a tempo ad immergervi i piedi che...

- *Vuoi andare in barca?* -

- *Daniele che ci fai qui?* -

- *Sono venuto a prenderti.* -

- *Cosa intendi dire.* -

- *Su non fare la sciocca. Ormai il mio tempo è compiuto, nessuno si oppone più, persino tua madre! Vieni, riprendiamoci il nostro tempo.* -

- *Come vorrei che tutto questo fosse vero! Io ormai mi sono sposata. Ero stanca di sentire le prediche di mia madre. Volevo una vita semplice, uguale a quella di tutte le mie amiche, una cerimonia in chiesa con il vestito bianco e tanti fiori, volevo far festa, ballare e viaggiare. Volevo dei bambini, diventare mamma e poi nonna, essere dolce come mia nonna.* -

- Già! Volevi, volevi, volevi... e a cosa hanno portato tutti i tuoi sogni? Non ti rendi conto che hai spezzato l'unica possibilità del futuro felice che avresti potuto avere? -

Daniele ha un fascino tale che non riesco a sottrarmi, salgo di fronte a lui, mi perdo in quello sguardo verde smeraldo.

Mi lascio cullare dal suo calore e dalla dolcezza dei movimenti dell'acqua, sopra di me i suoi occhi ed il cielo, non so chi sono veramente, e non mi interessa, siamo lui ed io, io e lui, alcun pensiero può interrompere l'incanto, mi perdo tra le sue braccia, nei suoi baci. -

- Non lasciarmi più Esmeralda, tu non sai che inferno sia senza di te, io con te mi sarei riscattato, avrei dimenticato le mie disgrazie, i miei errori, il mio terribile misfatto dettato dalla follia, e....-

La luna scompare dietro ad una nube, ma al momento non la noto, mi rimbombano nel cervello le ultime parole di Daniele: misfatto, follia. Cosa significano, di cosa sta parlando? Mi stacco dalle sue braccia, lo guardo, ma ora il suo viso è poco più di una smorfia nella nebbia.

Ora piove, la pioggia mi bagna, non sento più il calore dell'amore, ma sento il freddo della morte.

La barca si muove veloce, forse per la corrente, ma uno sguardo oltre al bordo di frisata mi da apprensione, guardo meglio, la barca sta andando velocemente contro corrente ed ai remi non è Daniele, ma lo strano tipo alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta.

Mi siedo:

- Dove vai - grido - fermati! fermati! -

- Non posso fermarmi io vado sempre indietro, indietro, indietro...-

Con uno sforzo immane, tanto sento il mio corpo pesante, mi

butto nell'acqua e....

- Esmeralda! -

Una mano stringe la mia.

- Esmeralda per carità attaccati a me! -

Stringo con forza la mano e cerco di sollevarmi, davanti a me Elisabetta mi guarda spaventata, con l'altro braccio riesce ad afferrare la manica della camicia da notte e tirarmi a sé.

- Elisabetta sei tutta bagnata, piove! -

- Esmeralda, sei impazzita, non piove affatto, c'è una luna luminosa ed il cielo è pieno di stelle, sono bagnata perché sono scesa in acqua a tirarti fuori, ho avuto paura che annegassi ...Oh! Dio mio! non è che volevi morire? O forse qualcuno ti ha spinto? Ero in corridoio per andare in bagno, dalla finestra lasciata aperta ti ho sentito urlare "fermati, fermati" e sono accorsa, trovandoti in acqua. Sei scivolata? A chi gridavi? -

- Wow! Troppe domande tutte insieme, fai una tragedia per un semplice scivolone. Non ricordo affatto d'aver gridato, volevo salire in barca e fare un giro! Comunque, grazie. -

- È tua abitudine andare in barca a piedi nudi e in camicia da notte? Ora devi proprio andare a farti una doccia calda, sei sporca e intirizzita, ti prenderai una polmonite. Vai, io ti preparo un latte caldo, ti aspetto in cucina e parliamo. -

- Va bene aspettami, ma non ho molto da dire. -

Vedo Elisabetta che scuote la testa, non la credevo così protettiva, in fondo volevo solo prendere una boccata d'aria.

Soltanto mentre mi tolgo gli indumenti bagnati ed apro l'acqua della doccia, mi ricordo all'improvviso quanto poco fa ho vissuto, e capisco la sorpresa, l'apprensione e le domande di Elisabetta.

Non è possibile, forse sto proprio impazzendo.
Penso alle parole: “Io sono il passato non vissuto”.
Non vissuto.

Certo, amavo Daniele da morire, ma la mamma diceva di vedere in lui qualche cosa di “oscuro”; in effetti mi torna in mente la frase che mi ha detto poco fa in barca: “il mio terribile misfatto dettato dalla follia”, cosa vorranno dire queste parole? Non so se le mamme hanno sempre ragione, ma forse in loro, il già esistente intuito femminile, si rafforza alla nascita dei figli. Comunque, mi influenzò ed io lo lasciai.

Mi sposai due anni dopo, con un ragazzo universitario, un uomo semplice, che mi adorava, ma una brutta malattia se l'è portato via alla svelta, prima che si potesse avere dei bambini. Elisabetta l'ho conosciuta in quel periodo, mia testimone al matrimonio, mia consolatrice dal funerale di mio marito in poi. La raggiungo in cucina, luna e stelle sono sparite, s'intravede la luce dl sole che pare salga dalla valle a farsi una scarpinata fino alle vette della montagna.

Mi porge in silenzio una meravigliosa tazza di cioccolata calda e su un piattino dei biscotti.

- Dove li hai trovati? -

- Dove volevi che fossero, nella credenza nella scatola dei biscotti che la nonna faceva, in attesa che tu tornassi. Ma che hai fatto da quando sei qui? -

- Bella domanda. A parte la giornata dai genitori di Enky, per il resto ho avuto solo incubi, o forse sogni, o forse allucinazioni, è solo il quarto giorno che sono qui, mi sembra sia passato un secolo dalla morte della nonna, dovrò decidermi a venderla questa casa ed andare via, forse in una clinica psichiatrica. -

- Smettila! Strana sei sempre stata strana, ora sei sconvolta e sei

strana un po' di più. In fin dei conti non eri sempre tu ad ogni fine anno a leggermi le carte e predire il futuro? -

- Ahahah! Ma quelle erano sciocchezze. Mi bastava guardare la tua reazione alle mie prime parole e sapevo dove andare a parare, il tuo futuro me lo svelavi tu con le tue paure o illusioni. -

- Sarò, però hai detto che ti saresti sposata, il primo giorno che abbiamo conosciuto Edo, e tu, prima ancora di presentarti, me lo hai indicato e mi hai detto: "Il 2 Marzo sposerò quello lì" -

Scoppio a ridere:

- Certo! L'avevo detto ormai dovevo farlo, infatti non è stato lui a farmi la domanda di matrimonio, ma io a lui! -

La cioccolata calda e le risate non solo ci rendono serene, ma ci fanno trovare ancora in vestaglia quando suona il campanello, volgo lo sguardo alla finestra, attraverso la quale intravedo qualcuno al cancello.

Elisabetta guarda anche lei ed esclama:

- Santo cielo, sono i miei amici! -

- Sono solo le sette e mezza del mattino! -

Esclamo, più o meno scandalizzata, mentre lei apre i vetri, si sbraccia alla finestra e con voce garrula:

- Ciaooo, ci siamo, veniamo subito! -

- Elisabetta fermati, non correre fuori, premi da dentro l'apri porta e corriamo di sopra a vestirci!

- Ma figurati! Li conosco, hanno dormito da me un sacco di volte. -

E così dicendo spalanca la porta e si fionda al cancello, con la vestaglia svolazzante che, indiscreta, lascia le sue belle gambe completamente scoperte, visto che il suo, cosiddetto, pigiama è un semplice e minimo slip ed una canottiera.

- Ciaoooo! Bellissimi, bene arrivati! -

Se li bacia, se li abbraccia, e loro:

- Siamo forse arrivati troppo presto? Sai, volevamo evitare il traffico. -

- Ma no! Ora facciamo colazione tutti insieme, venite, venite ... Esmeraldaaaaa! -

Io, dopo un'occhiatina che mi ha fatto capire perfettamente il perché di baci e abbracci, corro di sopra e, infilatami velocissimamente un paio di jeans ed un golfino casual, li raggiungo.

- Eccoti! Ti presento i miei bellissimi amici: Siva e Kumar, questa è Esmeralda. -

A me manca il fiato solo a guardarli, mi sento arrossare il viso, porgo loro la mano ed invece mi sento abbracciare da tutti e due, con lo stesso calore di chi è appena tornato dalla guerra ed incontra la propria vecchia mamma.

SIVA E KUMAR

Chiaramente Elisabetta ha preso in mano, per così dire, il bandolo della matassa, e prosegue da padrona di casa.

Mentre accompagna Siva e Kumar nella stanza degli ospiti, apro il frigo cercando di ritrovare la mia praticità e senso di organizzazione.

In effetti sarebbe difficile cucinare un pranzo con quanto rimane, il problema è che io non so cucinare, e qui ricomincio a sentire la voce della nonna:

Mi batte sulla spalla:

- Esmeralda, io capisco che tu sia una donna in carriera, ma se un giorno ti sposerai dovrai ben fare una pastasciutta a tuo marito, bisogna che ogni tanto ti metta a cucinare qualche cosa. -

-Nonna, ma quando lascerò la casa della mamma, prenderò una cameriera. -

- Non è detto che te lo possa permettere. -

- Nonna, stai scherzando? Io sposerò un miliardario o niente!-- Ridiamo di gusto e la nonna, scuotendo la testa mi abbraccia forte...

- Perché stai ridendo? Che fai? Ti abbracci da sola? -

Elisabetta è apparsa all'improvviso sulla porta della cucina, ed io, un poco stralunata, mi guardo intorno e mi meraviglio che non ci sia la nonna.

Abbasso lo sguardo e mi fingo intenta ad osservare i ripiani vuoti del frigo.

Ancora una volta ho vissuto un momento diverso dal reale. Ma perché? Io sono sempre stata una persona con i piedi per terra!

- Elisabetta, forza non far domande sciocche, prendi foglio e matita e vediamo di fare un elenco spesa decente. Che diamo da mangiare ai nostri ospiti? -

Risuona il campanello.

Incomincio ad essere seccata di tutto questo scampanellare, sono solo le otto del mattino, di un giorno che doveva far parte di un lungo periodo di riflessione e riposo!

Elisabetta non ha perso tempo, (veramente neppure per vestirsi perché rimane allegramente poco più che in mutande e canottiera!) questa volta ha imparato ad usare l'apriporta interno.

- Enky! - cinguetta - Ciao, vieni, ci sono i miei amici, vieni, hai bevuto il caffè? -

Enky entra in cucina portando ben due ceste coperte da un telo a quadretti, li appoggia sul tavolo e, uno sguardo a me ed uno alle gambe di Elisabetta, mi si avvicina e mi schiocca un bacio infantile sulla guancia.

Non so per quale motivo ma sono sicura che intanto guarda le gambe di Elisabetta, che finalmente capisce e con un:

- Sarà meglio che io vada a vestirmi. - finalmente sparisce!

Enky diventa più affettuoso, mi abbraccia, mia bacia come si conviene, e poi mi chiede:

- Come, sono già arrivati? -

- Erano qui alle sette e mezza precise, sai, per evitare il traffico. Ora sono nella camera degli ospiti. Cosa hai portato? -

- La nonna, Esmeralda, sono sempre le nonne a pensare a tutto, lei ha scommesso che nel frigo avresti trovato poco o nulla, perché sapeva che tua nonna comprava il minimo necessario, solo ciò che bastava per lei, ogni giorno, per avere così la scusa di uscire e chiacchierare con i negozianti. Quindi ha pensato di aiutarti! -

Davanti a quel ben di Dio, i miei lamenti, le mie allucinazioni, spariscono, mi accorgo che è una bellissima giornata, guardo meglio Enky, e comincio a pensare che non mi interessa proprio che sia più giovane di me, mi piace sapere di piacergli ed io non voglio più avere del tempo ... non vissuto!

Quando veniamo raggiunti da Elisabetta ed i gemelli Siva e Kumar, noto che persino Enky rimane sorpreso non solo dalla loro somiglianza, ma anche dalla loro bellezza.

Per toglierlo dall'imbarazzo propongo di fare, dopo una bella colazione, una passeggiata e ci avviamo verso la strada che attraversa il paese, inerpicando verso la cima della collina.

Enky si affianca da subito ai nuovi arrivati, si capisce che la sua curiosità è tanta, loro hanno un atteggiamento abbastanza paterno, pur non avendo poi così tanti anni in più, ma è chiara la distanza di interessi ed istruzione.

Dopo una bella scarpinata, raggiungiamo una trattoria proprio in cima al paese, e, tutti abbastanza stanchi, visto che non siamo molto abituati a camminare in montagna, accettiamo volentieri l'invito dei fratelli a fermarci a bere un aperitivo.

Ricordo con affetto i proprietari della trattoria, che, subito mi si avvicinano per farmi le condoglianze, essendo venuti a conoscenza della morte della nonna, spero soltanto di non scandalizzare nessuno, vedendomi già in giro con degli amici, e neppure vestita di nero.

Per me, i dolori più sono grandi e più sono intimi, lontani da ogni espressione spettacolare, anche se legata alle tradizioni. La loro accoglienza è tale che, stuzzichino qui, stuzzichino là, quando sentiamo le allegre campane del mezzogiorno, ci viene naturale accettare la proposta di pranzare, visto che, a quanto pare, stanno cuocendo un piatto speciale, tipico piemontese: il brasato al barolo.

Ovviamente il sì di risposta nasce direttamente dal cuore... direi meglio dire dalla gola.

Prima ancora di prendere il tovagliolo, ci viene servita, dicono per non rendere vuota l'attesa, una "bagna cauda".

La curiosità dei gemelli, di origini ben lontane, su quanto viene portato in tavola, mi induce a chiamare la padrona affinché dia loro la giusta spiegazione.

- Certo, con piacere, e se volete poi vi scrivo su un foglio gli ingredienti. Dunque, la "bagna cauda" è una salsa che si ricava da una lunga e paziente cottura di aglio, olio extravergine d'oliva ed acciughe. Come vedete si serve nel "dian", questo tegame di cottura in terracotta, e tenuta calda grazie ad uno scaldino, appoggiato sopra ad una candela. Vi dovete intingere le verdure che sono su questo vassoio: cardi, topinambur, cavolfiori crudi, nell'altro piatto avete: cipolle cotte al forno, peperoni grigliati e patate al vapore. Poi mi direte se vi è piaciuta, buon appetito! –

Enky se la ride a vedere con quale gusto e sorpresa i gemelli mangiano questa bontà, che per lui è un piatto quasi quotidiano.

Io penso all'abbondanza di cibo che mi ha portato Enky, ma, ben riposto in frigo, si manterrà perfettamente per la cena ed i prossimi giorni.

Prima di servire il brasato, la padrona della trattoria mi invita a seguirla nel retro.

Non capisco il perché ma la seguo incuriosita.

- Esmeralda, permettimi, ti conosco fin da bambina, ho notato un certo atteggiamento affettuoso tra te ed Enky, ti sei forse messa con lui? -

La domanda mi prende decisamente alla sprovvista, tutto potevo pensare, magari che mi volesse semplicemente consolare, ma questa sua curiosità mi destabilizza.

- Non capisco. - Le rispondo.

- Be', sai, come ti ho appena detto, ti conosco fin da bambina e mi sento in dovere di proteggerti. -

- Proteggermi? E da cosa? -

- Ascolta, capisco che non sai nulla, facciamo così, ora non è il momento di raccontarti tutta la storia, devi tornare al tavolo altrimenti si insospettiranno. Se mi permetti, domani, che è giorno di chiusura della trattoria verrò a trovarti, sperando che tu sia sola. Ora non pensare a nulla di strano, semplicemente ti voglio bene, considerami un'amica. -

- In tavola! - La voce allegra dei miei amici che mi richiamano accanto a loro, interrompe questo strano discorso ed io li raggiungo senza dir altro, mi immergo nel chiacchierio della tavolata, allontanando qualsiasi pensiero, convinta che il tutto si riduca alla voglia di spettegolare.

- Kumar, mi vuoi spiegare esattamente che cosa è la cibernetica e tu personalmente di cosa ti occupi? -

Siva scoppia a ridere:

- Cara Esmeralda, preparati a stare qui fino a stasera, perché quando mio fratello sale in cattedra...-

Kumar sorride:

- Dunque, cominciamo col dire che è una scienza applicata, che si prefigge lo studio e la realizzazione di dispositivi e macchine capaci di simulare le funzioni del cervello umano. Io mi occupo della tecnologia di comunicazione che unita alla cibernetica, conduce ad un certo grado di ribellione o cambiamento radicale nell'ordine sociale. -

- Per carità, fermati, mi fai sentire decisamente ignorante, sono già con il morale a terra, se mi togli anche quel poco di autostima che ancora mi rimane, mi sparo! -

Torniamo a casa e comodamente riuniti nel salotto della nonna, Siva chiede a Elisabetta il perché dell'invito, ben capendo che non era solo per divertirsi.

- Siva, io sono veramente preoccupata per quello che sta succedendo a Esmeralda, credo che però sia lei che debba parlare, sempre se se la sente, e forse anche Enky, che si accomuna in qualche esperienza. -

Siva mi guarda con molta attenzione, sfoderando il migliore dei suoi sorrisi, riuscendo a mettermi completamente a mio agio.

Cerco di essere precisa nel mio racconto, descrivendo il meglio che posso quello strano tipo, alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che ho visto sul terrazzo a Milano, sulla barca qui nel nostro lago, e sul sentiero che porta alle case di pietra.

Poi racconto dei miei incontri con Daniele, con la nonna, ed invito Enky a raccontare le sue esperienze simili.

Siva ci ascolta con la massima attenzione, senza fiatare, e quando parla la sua voce è come un balsamo:

- Da quello che mi avete raccontato è evidente che tra voi due

c'è una strana connessione, qualche cosa che non conoscevate fosse comune, visto e considerato che vi siete conosciuti soltanto qualche giorno fa. Questo, per te Esmeralda, è un momento di grande tensione. Mi vuoi dire che cos'era per te venire in vacanza qui dalla nonna? In fondo le tue coetanee, di oggi e di ieri, non vanno certo in vacanza dalla nonna! Fanno lunghi viaggi oltreoceano per evadere, e se proprio, hanno un problema di tempo e denaro, minimo raggiungono con gli amici il mar Ligure, o la montagna, ma ripeto, non dalla nonna, tutt'al più in alberghi con Spa e, possibilmente, con l'innamorato. -

Guardo Siva con interesse, nonostante la sua ancor età e la sua bellezza più da divo che da psichiatra, parla come un antico saggio, e quello che più mi sorprende è che, nonostante sia la prima volta che mi incontra, pare mi conosca nel profondo e si diverta a sconvolgere ogni mia certezza.

Cerco di rispondere, pur sentendo la mia voce incerta.

- Forse io sono decisamente diversa da tutte le mie coetanee. La nonna è sempre stata per me la mia vera famiglia, avendo un carattere opposto a quello di mia madre e ritrovandomi invece perfettamente in lei. L'ho sempre considerata una coetanea, a dispetto delle sue rughe e dei suoi capelli bianchi, ironica, allegra, profonda, testimonianza vivente del passato proiettata al futuro, con una mente più vivace della mia! Ecco perché stavo sempre con lei. -

- Lontana dalla nonna come era la tua vita?

- A Milano la mia vita era ed è per forza organizzata fino all'ossessione, come per chiunque altro voglia fare carriera, mentre per altri che conosco questa è ormai un'abitudine accettata, io ho sempre capito che ci stavo stretta, ecco perché

mi venivo a rifugiare dalla nonna, con lei il ritmo era diverso e tutto era possibile. -

- Che lavoro fai? - Questa domanda mi arriva, invece, da Kumar.

- Sono segretaria di un dirigente in un ufficio di consulenza per vari settori. -

- Lavori al computer? -

- Certo, come tutti ormai, e non solo, devo sempre essere a disposizione della società attraverso il cellulare aziendale ed il palmare continuamente aggiornato dalla società, anche di notte. -

Interviene Siva:

- Ed ora dove lo tieni? -

- Fin da bambina sono stata una ribelle a qualsiasi regola. Quelle aziendali le ho dovute accettare per forza di cose, anche se lontane dalla mia personalità. D'altronde oggi come oggi questo è il lavoro. Dal momento in cui ho saputo della morte della nonna, capitata all'improvviso, d'istinto tutta me stessa si è ribellata; mentre aspettavo in macchina mia mamma, per accompagnarla a Biella all'ospedale, mi sono limitata a mandare un messaggio al mio capo, avvisandolo che mi dovevo assentare per motivi inconfutabili e che non sarei stata reperibile, eventualmente pronta al licenziamento. Poi ho messo cellulare aziendale e palmare in un sacchetto, e, che ci crediate o no, l'ho buttato in un tombino della strada davanti all'ospedale dove ho posteggiato. Io ho il mio cellulare personale del quale nessuno in azienda ha il numero, neppure i colleghi più cari. Ho sempre voluto tenere ben distinta la vita privata dal lavoro. -

Una risata generale è la giusta conclusione, anche se vedo una

grande preoccupazione negli occhi di Elisabetta:

- Pazza che non sei altro, lo sai che l'azienda ti richiederà il rimborso? -

- Elisabetta, possono chiedermi quello che vogliono, pagherò, la mia serenità vale di più, e non intendo bruciare la mia vita alla rincorsa di una carriera che non dà benefici ad alcuno. Voglio un futuro migliore. -

- Non ti resta che il "metaverso". -

Le parole di Kumar ci lasciano senza ... parole.

UNA NUOVA PROSPETTIVA

Aveva ragione Siva: quando Kumar attacca a parlare sale proprio in cattedra, e nonostante sia piacevole osservare un bel professore, dopo un poco le lezioni stancano.

Senza dubbio ci ha illuminato sul significato della parola “Metaverso”, su chi l’ha coniata e sull’uso che ne fanno personaggi famosi rendendolo un affare proficuo, al momento, però, non capisco, al di là dello scherzo, in cosa possa servire a me; quindi, considero il tutto un gioco e ci passo sopra.

Vorrei invece continuare a parlare con Siva, che mi sembra più profondo e pratico.

Mi guardo intorno e vedo attraverso i vetri lui ed Enky in giardino che parlano fitto fitto.

Faccio un cenno ad Elisabetta, che, come sempre, capisce al volo, ed invita Kumar in cucina a bere una tazza di thè, lui asserisce e la segue continuando il suo intervento didattico.

- Disturbo? -

- Esmeralda, che dici? -

Enky mi circonda le spalle con un braccio e mi stringe a sé.

- Brava hai fatto bene a venire, ti avrei chiamato tra qualche minuto. Enky mi ha raccontato di ogni volta in cui ha creduto di vivere altrove. Ora dovete guardare tutta la situazione sotto una nuova prospettiva, e non considerare, quanto vi succede, un’allucinazione od un inizio di follia. Rendetevi

conto che, combinazione, ambedue avete un vuoto comune che si trasforma in un ugual desiderio, risolverlo: buchi neri nel vostro passato, dei perché senza riposta, il forte desiderio di ricostruire situazioni mancanti o che vi mancano. Io non posso rimanere tanto, perché il lavoro mi richiama a Milano, forse ancora fino a domani sera, comunque mi farebbe piacere continuare a seguirvi nel mio studio in città, insieme, se accettate, o separati. Come volete. Ora vi consiglierei una cosa, prendetevi del tempo per stare soli tra di voi, lontani da chiunque e parlate, parlate, parlate, scaricate ogni cosa vi pesi sullo stomaco ognuno sull'altro, in fondo anche questo si chiama condivisione e amore. –

Con un sorriso ed una carezza sulla mia guancia, Siva si dirige verso la casa, per unirsi al fratello e ad Elisabetta, e ci lascia soli. Comincia a imbrunire, l'autunno avanza di giorno in giorno, accorcia le giornate, rannuvola il cielo, lascia cadere a terra le foglie degli alberi formando un morbido tappeto dorato con chiazze rossicce o scure, dove piccoli animaletti striscianti, lo smuovono al loro passaggio verso le rispettive tane.

Ci prendiamo per mano e camminiamo verso il lago.

Quel lago ha un potere misterioso su di me, mi attira prepotentemente; sin da piccola non potevo fare a meno di immergermi una o due volte al giorno, con qualsiasi tempo, anche sotto la pioggia.

Mentre la nonna mi lasciava fare, controllandomi da lontano, la mamma si incolleriva continuamente, si preoccupava eccessivamente della mia salute: quando faceva caldo era troppo caldo, quando faceva freddo era troppo freddo!!!

Insomma, la parola “troppo” era al top delle sue conversazioni. - Sto pensando a quello che ci ha detto Siva, certo per te è

facile capire qual è il vuoto della tua vita: il padre che non hai mai conosciuto! Ma io? Io in fondo ho avuto tutto. -

- Forse io non ti ho detto tutto. -

- Cioè? -

- Ti ricordi che ti ho parlato di un piccolo cimitero, lassù nella montagna alle case di pietra? -

- Ok, allora? -

Una folata di vento improvvisa non mi permette di sentire la risposta di Enky.

Veniamo spruzzati da alcune gocce d'acqua del lago, sulla cui superficie il vento sta giocando, come se ci fosse un folle che si diverte a spezzare le onde di traverso, spruzzando fino alla riva.

Mentre Enky mi abbraccia, cercando di proteggermi, non posso fare a meno di vedere scivolare sull'acqua, eretto sulla superficie, e sghignazzante, lo strano tipo, alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla.

- Enky hai visto? -

Enky mettendomi un braccio intorno alla vita, mi sospinge verso casa, lottando contro il vento sempre più impetuoso, e, naturalmente, voltando le spalle al lago:

- Non c'è nulla da vedere adesso, cerchiamo di rientrare alla svelta, prima che qualche albero ci cada addosso. -

Alzo lo sguardo verso casa e vedo Elisabetta ed i gemelli che cercano di chiudere tutti gli scuri esterni, mentre dal tetto vedo tegole volare come fossero foglie.

Con un ultimo sforzo contro vento, riusciamo a salire i pochi gradini del portico e ad entrare in casa.

La porta di legno sbatte dietro a noi, e solo la rapidità di Enky gli permette, girandosi, di bloccarla mentre stava riaprendosi.

Dal piano di sopra scende Elisabetta con il viso sconvolto:

- Spero d'aver chiuso tutto bene, è terribile, sta arrivando una vera e propria tempesta, sento rumori sul tetto, c'è un solaio?

Si può accedere per capire la situazione? –

Anche i gemelli ci raggiungono e mi guardano in attesa di istruzioni.

- Sì – rispondo - C'è un solaio ed un passaggio sul tetto, ma io lascerei tutto com'è al momento, perché ho visto alcune tegole volare, piuttosto, venite in cucina che do ad ognuno una torcia, sperando che siano cariche, la nonna le teneva in un cassetto per quando saltava la luce durante i temporali. –

Un fragore da lontano ci avverte che quanto Elisabetta ha previsto è vicino.

Approfitto che ancora la luce funziona e mi affretto a preparare una zuppa di pane e cipolle, la mia specialità, mentre Elisabetta taglia a fette un bel salame trovato tra quanto mandatoci dalla nonna di Enky, i gemelli approfittano della legna trovata di fianco al camino e accendono il fuoco.

In realtà non è ancora tempo, non fa freddo, ma prevedendo ... come non detto:

- Wow, la luce è saltata, per fortuna sono riuscito ad accendere il camino! –

Nonostante le finestre siano bloccate da pesanti scuri di legno sia esterni che interni, la luce dei fulmini s'insinua nei minimi spiragli con bagliori improvvisi che pare danzano con quelli della fiamma del camino, dando alla stanza un aspetto alquanto irrealistico.

Mangiamo quasi in silenzio, forse tesi all'ascolto del prossimo

tuono, o del prossimo tonfo non ben definito in giardino, vorrei trovare un argomento per interrompere la tensione ma, detto tra noi, sono abbastanza impaurita, perché mi sembra che questo temporale sia di gran lunga di maggior forza di tutti quelli che ricordo.

L'ululato del vento aumenta e sento battere sugli scuri e sulla porta un ticchettio che non è certo di pioggia, ma grandine.

Kumar si accorge del vecchio pianoforte della nonna, appoggiato al muro in fondo al salotto, si alza da tavola e gli si avvicina.

- Purtroppo, è vecchio, da moltissimo tempo nessuno lo usa, sarà scordato, tu sai suonare? –

Siva ride:

- Non perché sia mio fratello, ma devo riconoscere che Kumar è un autodidatta perfetto. Quando si mette in testa di fare qualche cosa ci riesce, sa anche accordare. –

Tutti si spostano vicino al pianoforte con le pile accese, per far luce al genio!

Lo so, sono cattiva, ma ... bello, bravo, istruito, intelligente ed ora anche accordatore e musicista, ecco...non vorrei dire, ma comincia ad essermi antipatico!

Comunque, dopo un veloce esame del pianoforte e riscontrato che non era poi così messo male, Kumar inizia a suonare.

Non solo è bravo, ma si permette anche di far lo spiritoso, e, ad ogni bagliore che penetra dagli scuri lui, con un leggero vibrato, attende il tuono ed al suo arrivo lo imita con suoni forti, anzi fortissimi.

Kumar è riuscito a scemare la tensione di tutti noi, se non proprio del tutto la paura.

Il temporale continua, ma pare più leggero.

Invito Enky a fermarsi a dormire da noi, lui avvisa la mamma al cellulare e, non accettando assolutamente la mia camera, decide di dormire sul divano in soggiorno.

LA PETTEGOLA

Non sono ancora sicura d'essere sveglia, vari rumori mi hanno reso la notte quasi un incubo, la mia testa è piena di personaggi strani, non riconducibili alla mia vita reale, è come se nel momento del mio riposo, si incontrassero, intorno a me, tutti i personaggi dei libri che ho letto, direi, confusi tra di loro, i cosiddetti buoni diventati cattivi e viceversa.

Uno strano brusio mi invita ad aprire gli occhi e la prima cosa che vedo è un raggio di luce che si è fatto strada nel minimo spazio tra l'infisso della finestra e lo scuro, illuminando lo specchio dell'armadio, si riflette in esso e gioca sulla parete, muovendosi in su e in giù; questo mi fa capire che è una bella giornata ma c'è vento.

Rido di me stessa sentendomi proprio un genio per questo ragionamento mattutino, ma è ben altro che mi incuriosisce: un parlare sommesso e concitato che proviene dal piano di sotto.

Mi infilo la vestaglia e mi affaccio sul ballatoio in tempo per vedere Enky che sbatte la porta d'ingresso letteralmente in faccia ad una persona e sibila:

- Vecchia ciabatta pettegola, non farti mai più vedere! –

- Enky! Chi era? Cosa succede? –

Il poveretto si gira verso di me, quando una folata improvvisa di vento riapre la porta, probabilmente non chiusa bene

come aveva pensato di fare, e lo colpisce alle spalle facendogli perdere l'equilibrio, quindi cade rovinosamente a terra.

- Enky! –

Urlo andando verso di lui.

Lo aiuto ad alzarsi mentre, dal piano di sopra, uno sbatacchiare di porte mi fa capire d'aver svegliato tutti quanti.

Elisabetta mi è subito di fianco e con l'aiuto di Kumar sdraiamo Enky sul divano.

Intanto Siva chiude la porta con la chiave, assicurandosi che il lucchetto funzioni.

Sul pavimento dell'ingresso è riuscito ad entrare un bel mucchio di foglie.

- Ma cosa diavolo sta succedendo? Sembra una maledizione! – Enky nel pronunciare queste parole si siede e ci guarda chiaramente stordito.

Lo abbraccio:

- Enky non trascendere. Nessuna maledizione se non quella di un clima estremamente capriccioso, forza, andiamo in cucina e prepariamo una bella colazione che ci renderà tutti allegri ed ottimisti.

Elisabetta mi guarda non del tutto convinta del mio finto entusiasmo:

- Cosa ne dici, ho visto che c'è un tiepido sole, possiamo tentare di aprire gli scuri e fare un poco di luce o pensi che "Mister Inverno" ci sbatta in faccia una palla di neve? –

- Proviamo, pronti a qualsiasi sorpresa! –

Ognuno si prende il compito di aprire una finestra.

Non arrivano palle di neve, ma lo spettacolo non è dei migliori: il vento, l'acqua e la grandine, durante la notte hanno devastato il giardino, è un'ecatombe di piante abbattute, quasi tutti i pini

che circondavano la piazzetta con la fontana sono stati sradicati e letteralmente spazzati via, sia la strada che il giardino sono un ammasso di foglie e rami caduti, la cassetta delle lettere è a terra, con il palo di supporto metallico sradicato dal suolo, persino la vecchia cuccia di legno del cane, morto molti anni fa, è letteralmente volata da un lato all'altro del giardino e, quello che più preoccupa sono le tegole sparpagliate ovunque ed in gran parte rotte!

- Elisabetta, sii gentile, prepara tu la colazione, io spero di trovare sul cellulare della nonna il numero di un muratore che l'ha sempre aiutata in tanti lavori di casa e giardino. Lui conosce tutti in paese e verrà con qualche amico a sistemare ogni eventuale danno. Anzi prepara caffè in abbondanza e guarda in dispensa se ci sono abbastanza biscotti, un buon caffè farà bene anche a loro. –

Guardo sul cellulare la rubrica dei contatti e, con mia sorpresa, mi accorgo che la nonna non si è limitata ai nomi, ma prima di ognuno ha specificato la categoria: amica trattoria, amica collina, a ... a ... a ..., santo cielo quante amiche! Poi: figlia, ed infine anche muratore, ecco, muratore Luigi

- Pronto, signor Luigi? Sono Esmeralda la nipote.... –

- Esmeralda cara, ho saputo della nonna, volevo venire ieri a farti le mie condoglianze e ad offrire il mio aiuto, ma poi il temporale mi ha bloccato. Hai avuto danni? –

- Direi proprio di sì, il giardino è devastato ma, visto le tegole a terra, deduco che il tetto sia proprio in cattivo stato. –

- Caspita, spero di trovare chi di dovere, anche in paese è un disastro. Siamo stati raggiunti da una frana, ed il torrente ha fatto crollare il vecchio ponte di legno, quello più stretto e più in alto, che portava al rifugio. Stamane ho visto che veniva

da te quella pettegola della trattoria, scommetto che pur di curiosare ti ha offerto il suo aiuto. Non ascoltarla, per carità, qualsiasi cosa ti dica, non ascoltarla, appena posso arrivo! –

- Non ho visto nessuno, l'aspetto, grazie! –

Come appoggio il cellulare al tavolino, mi viene in mente la frase che ho sentito pronunciare da Enky mentre sbatteva la porta in faccia a non so chi: “vecchia ciabatta pettegola, non farti mai più vedere!”

- Enky, a chi stavi dando della “vecchia ciabatta”? Chi era venuto stamattina? –

- Oh! La tipa della trattoria, le ho detto che dormivi di non disturbarti. Sai come succede qui in paese, hanno visto Siva e Kumar che non conoscono e fanno a gara per chi conosce qualche particolare prima degli altri. –

- Veramente è da ieri, cioè da quando siamo andati a mangiare in trattoria, che mi ha detto che mi deve dire qualche cosa di importante. Io, al momento, non ho posto molta attenzione, poi questa mattina ti ho sentito urlarle dietro ed anche pochi minuti fa, Luigi, il cosiddetto “tutto fare” della nonna, mi ha chiesto se fosse venuta qui, e, nel caso, di non ascoltare qualsiasi cosa mi avesse detto. –

Kumar ci guarda incuriosito:

- Questa casa e questo paese si stanno facendo interessanti. Voi due siete particolarmente interessanti, avete un non so che di misterioso! –

Siva si fa scuro in viso e riprende il fratello:

- Kumar, smettila! Quando ti metti a fare il filosofo sospettoso sei insopportabile. Non intravedo alcun mistero, siamo in un paese di montagna, in una valle stretta da alte pareti rocciose, che, come servono da protezione al luogo, è anche vero che

in alcuni casi possano intrappolare nuvole e vento e pioggia che scaricandosi in uno spazio ristretto si fanno minacciose. Comunque, il mio invito a venire nel mio studio a Milano è sempre valido. Ora io, anche se con dispiacere, mi devo preparare ed andare via, il mio lavoro non mi permette vacanze troppo lunghe. –

- Ma sei stato qui un solo giorno! –

Elisabetta mi sembra veramente dispiaciuta, da ieri ho notato la sua ammirazione per i gemelli, e, se in alcuni momenti ho giurato una sua preferenza per Kumar, dagli sguardi che adesso lancia a Siva, mi fa perfino credere che questa notte possa essere successo qualche cosa di ... diciamo amichevole... o forse direi più intimo di una semplice amicizia.

Mi viene un'idea:

- Elisabetta, ti stai dimenticando del tuo appuntamento a Milano, io non voglio trattenerti, dovevamo risolvere il problema della tua macchina che non si avviava più, io ti consiglierei di approfittare del ritorno di Siva a Milano ed unirti a lui, alla macchina ci pensiamo noi. –

Mentre il volto di Elisabetta si apre ad un sorriso, e...

- Ma, non so, non vorrei ...-

Interviene con mia grande meraviglia Kumar:

- Questa sì che è un'ottima idea! Così io posso fermarmi ed una volta sistemata la tua macchina posso portartela io a Milano, più avanti. Io non ho alcun impegno e qui mi piace da morire! Sempre che Esmeralda non mi cacci via! –

Mi guarda e mi fa l'occhiolino.

Sono più che sicura che il significato sia ben lontano dal corteggiamento, gli “tengo mano” ed aspetto di capire.

Siva mi sembra contento anche lui, e, tra baci e abbracci, li accompagniamo alla macchina proprio mentre arriva Luigi con una squadra di ben quattro uomini, che compiti, mi fanno le dovute condoglianze, già con lo sguardo scrutatore tutt'intorno.

Mi sembra che siamo in buone mani!

Enky mi ferma sul vialetto prima di entrare in casa:

- Esmeralda, sarà bene che io faccia un salto a casa mia a farmi vedere, oltretutto possono proprio aver bisogno di me. –

- Certo, scusa a non averci pensato prima, mi sembra più che giusto, tanto io, come vedi, sono ben impegnata qui per il momento.

- Sì – mi abbraccia mi bacia e:

- Se riesco torno questa sera e se tu mi accetterai avremo tutta la notte per parlare! Ti devo dire un sacco di cose.

- Spero che la presenza di Kumar non ti infastidisca! -

Enky ride, rispondendo calcando sulle ultime parole:

- Spero vivamente che la presenza di Kumar non debba infastidirmi!!!! –

Sorrido, ricambio il suo bacio e gli strizzo l'occhio.

Una volta in casa Kumar se ne esce con un...

- Meno male che hai capito! Mio fratello si è invaghito di Elisabetta ed io non sapevo più come fare per farli incontrare da soli. Se non le avessi ricordato tu l'impegno a Milano...-

Scoppio a ridere:

- Quale impegno? Non esiste alcun impegno e la macchina va benissimo, ma essendomi accorta che ad Elisabetta piaceva Siva ho improvvisato, e lei mi ha capita ed è stata al gioco! –

- Cavolo! L'intuizione femminile vince sempre! Mi inchino.

LA LETTERA

- Ti dispiace se suono un poco il pianoforte? Mi aiuta molto a concentrarmi. –

- Fai pure, intanto io seguo gli operai, giusto per avere una minima idea di cosa fanno. –

In effetti mi è appena passato davanti un amico di Luigi che va dritto verso la scala e vi sale con l'indifferenza di chi vi è già stato.

Lo seguo e mi ritrovo davanti una scaletta, di quelle a fisarmonica che scendono da una botola del solaio.

Mi ci arrampico e con una certa fatica mi infilo nel sottotetto, mai visitato prima d'ora.

Non riesco a stare eretta, devo camminare leggermente piegata ed ancor di più sotto le travi, tanto che, per meglio osservarmi intorno e scambiare due parole con l'operaio, mi siedo su un baule impolverato.

- Mi scusi, sono venuta a curiosare, spero di non disturbarla.

- Si figuri, lei è la padrona! –

Questo termine usato nei miei confronti mi sorprende, so che la nonna ha sempre detto che questa casa sarebbe stata mia; infatti, sono venuta proprio spinta da questa certezza, ma non mi sono mai sentita "padrona", per me sarà sempre la casa della nonna, è anche vero che la consapevolezza che mi da questa parola, mi chiarisce anche le responsabilità, anche

economiche, che ora ho nei confronti di questa abitazione.

Il pensiero mi spaventa un po', ancor di più mi spaventa vedere, un po' più in là, il buco nel tetto lasciato dalle tegole volate via, mi avvicino e mi accorgo che c'è sul pavimento una bella pozza d'acqua.

- Santo cielo! Qui devo subito asciugare, speriamo non torni a piovere, come facciamo? –

L'operaio mi guarda perplesso e poi dice ridendo:

- Si cresce eh, signorina, si cresce, le responsabilità fanno diventare grandi. –

- Guardi che io ho quarant'anni! –

- Forse, lei ha la stessa età di mia figlia, Elisa, forse non la ricorda, era nel gruppo dei suoi amici estivi, ed io continuo a considerare ambedue soltanto ragazzine. –

- Elisa! Certo che la ricordo, la chiamavo “riccioli d'oro” inutile dire il perché. Dov'è adesso, vive ancora qui? In effetti mi rendo conto che sono anni che non la incontro. –

- Eh, signorina mia, Elisa, avendo trovato lavoro a Biella, si spostò lì a vivere. Conobbe un rappresentante della ditta per la quale lavorava e se ne è innamorò. Lui era un appassionato della montagna, così, dopo il matrimonio la convinse a lasciare il lavoro e, visto che la nostra casa è grande, a ricavare un appartamento per loro due, con la scusa che sarebbero stati vicini a noi, nella nostra vecchiaia e che certo saremmo stati felici di vivere accanto agli eventuali nipotini. In realtà, capimmo troppo tardi, che lui in questo modo non spendeva nulla ed era completamente a nostro carico, purtroppo di figli non ne ebbero e dopo solo due anni se n'è andato con un'altra, dicendo che la vita di paese lo annoiava. Elisa dal grande dolore è stata molto male, è caduta in depressione, ed ora è ricoverata

in un istituto. Come vede non è stata fortunata come lei. –

- Cosa mia racconta! Non sapevo nulla, mi dispiace, mi dispiace tanto. –

L'operaio si affaccia attraverso il buco del tetto e chiama a gran voce Luigi:

- Luigi, vieni quassù, ma fatti aiutare e cercate di portarmi tutte le tegole che trovate sparse in giardino, dobbiamo contare quelle rotte. –

Io mi allontano e tornando sui miei passi mi incuriosisco a guardare il baule sul quale mi ero seduta.

Mi inginocchio a terra e lo apro.

In mezzo a mille cianfrusaglie senza valore, noto due vecchie scatole che un tempo contenevano carta da lettere, le apro e vedo che sono piene di fotografie.

- Esmeralda! –

Dalla botola non compare Luigi, ma bensì Kumar:

- Che fai? –

- Veramente ho scoperto in questo momento un vero tesoro, mi aiuteresti a portarlo giù? –

- Certo. Non sarà quel baule, vero? Mi sembra piuttosto pesante! –

- No, no, mi interessano solo due scatole di tutto quanto c'è dentro, almeno per ora, poi verrò a dare un'altra occhiata, adesso te le passo e le porti giù, poi dovresti cercare nello sgabuzzino della cucina se trovi degli strofinacci per lavare i pavimenti, se non li trovi chiedili a Luigi, e passameli quassù. Devo asciugare il pavimento sotto il buco del tetto. -

Dopo un poco vedo, con sorpresa, salire nel sottotetto Luigi con una cesta piena di tegole e degli strofinacci.

- Scendi pure, Esmeralda, pensiamo noi a tutto, vai, non ti

preoccupare. -

Come avrà fatto ad arrampicarsi su quella scaletta a fisarmonica con l'ingombro della cesta non so proprio, ma sarà abituato a questo ed altro.

Ci ritroviamo sul divano, Kumar ed io, con le due scatole, apriamo incuriositi la prima per guardare le foto.

Ce ne sono di tutti i tipi: molte, credo, che risalgano agli anni Trenta, ritraggono la nonna ragazzina, e poi giovanetta e addirittura qualcuna del suo matrimonio, ci sono poi le foto di mia madre, tutta una serie per lei, sin da piccola fino a qualche anno fa.

Non immaginavo che la nonna avesse questa collezione, era sempre in lotta con la mamma, ed invece, questa raccolta mi fa pensare che l'adorasse.

Luigi mi viene a salutare dicendo che vanno a mangiare qualche cosa e poi torneranno a finire.

In effetti mi rendo conto che sta suonando la campana del mezzogiorno.

- Cosa dici Kumar, mangiamo qualche cosa e poi continuiamo.

-- Perfetto, guarda che a me basta un panino. -

- Credo che in frigo ci sia ancora del salame e del formaggio della nonna di Enky, oltre alle uova, sono anche convinta che nella dispensa, accanto alla cucina, ci siano patate, mele e noci, la nonna ne aveva sempre una scorta. -

Che vergogna! Sono già cinque giorni che sono qui, ma ancora non mi sono ben organizzata, non ho fatto il giro della casa per rendermi conto di quello che c'è. Mi sono successe talmente tante cose che sono andata in pallone.

Mentre insieme a Kumar tagliamo fette di pane, salame e formaggio, mi riprometto che dopo aver guardato tutte le

fotografie, controllerò ogni angolo della casa e prenderò delle decisioni in merito.

Ci portiamo il vassoio con il cibo sul tavolino davanti al divano e mentre mangiamo apriamo la seconda scatola.

Con sorpresa tra le foto troviamo una lettera, riconosco la scrittura di mia madre, piccola, precisa, arrotondata, direi elementare, priva di personalità.

Porta la data del mese di ottobre di vent'anni fa, la leggo ad alta voce:

“Cara mamma, non ti avevo detto che, a seguito dei miei sospetti su quel Daniele che ha corteggiato Esmeralda in casa tua, questa estate, mi sono rivolta ad una sua amica, certa Elisa, lì del paese, ma che vive e lavora a Biella, per chiederle, in accordo con i suoi genitori, se mi avesse potuto aiutare ad avere informazioni su Daniele, dato che abita anche lui a Biella. Tu non hai mai condiviso la mia diffidenza nei suoi confronti, ma quando saprai la verità su di lui, capirai perché ho convinto mia figlia a lasciarlo. Se venissi io a raccontarti tutto, non mi permetteresti neppure di parlare. Ora siccome la proprietaria della trattoria in cima al paese è la tua migliore amica, e lei è amica della mamma di Elisa, ho incaricato questa di raccontarti tutto davanti a lei, così almeno ti convincerò che ho ragione, sicurissima che queste due donne ti convinceranno. Tu sei sempre stata una sognatrice, ed in questo Esmeralda è la tua copia, ambedue vedete sempre negli altri il bene, pronte a perdonare tutto. Ma qui c'è in gioco la felicità di mia figlia ed i sogni non hanno mai fatto felice nessuno, occorre una certa praticità nella vita. Attendo tue notizie”

NUOVI GUAI

Sono scioccata!

Rimango bloccata con la lettera tra le mie mani, incominciano a sfrigolarmi le dita e lotto tra la voglia di fare quel foglio in mille striscioline o appallottolarlo e buttarlo nel fuoco.

Sento la mano calda di Kumar sul braccio, sto per voltarmi verso di lui quando si spalanca la porta ed il gruppo di operai con Luigi al loro comando entrano chiacchierando allegramente, si voltano verso di noi con un gioioso: “Salve, tutto bene? Noi andiamo sul tetto.”

Insieme a loro, nonostante fuori permanga il sole, entra una folata di vento gelido, si sono dimenticati di chiudere la porta, faccio per alzarmi:

- Eccomi, sono tornato, -

Il sorriso di Enky, che almeno chiude la porta, si smorza nel guardarmi, forse la mia faccia esprime anche troppo i miei sentimenti.

- Meno male che sei qui, siediti tu accanto ad Esmeralda, io vado in camera a fare alcune telefonate. -

Kumar si alza, va incontro ad Enky e gli sorride battendogli sulla spalla e poi scompare al piano di sopra.

Io mi limito a passare la lettera ad Enky.

Si siede accanto a me e la legge in silenzio, poi, raschiandosi la gola:

- Ora capisco perché tanti pettegolezzi. Non potevo certo immaginare... tua madre è stata ingenua, avrebbe potuto parlare direttamente alla nonna, magari pronta a litigare, ma avrebbe evitato il danno finale. –

Nel momento in cui posa la lettera sul tavolo una forte scossa fa tremare tutta la casa, con uno scatto rovescia le fotografie della seconda scatola in terra.

Ci alziamo spaventati, sentiamo le grida degli operai, e mentre io, d'istinto sarei tentata di salire per raggiungerli, Enky mi prende per un braccio e mi tira verso la porta gridando:

- Fuori, fuori tutti, è un terremoto.

Ci allontaniamo verso il cancello e gli operai, seguiti da Kumar, ci raggiungono; un boato, un'altra scossa ci fa inginocchiare per terra proteggendoci a vicenda con un abbraccio comune.

La scossa è brevissima, segue un silenzio innaturale, completo, nessun cinguettio, nessun ronzio, non un abbaio lontano, nulla: il silenzio più profondo che mi abbia mai circondato.

Poi un boato, e di colpo una pioggia insistente ci sferza il volto. Incuranti apriamo il cancello e corriamo al centro della piazza, vicino alla fontana, dove non ci sono alberi, e quelli più vicini sono già caduti e lì, almeno, non corriamo il rischio che qualche cosa ci crolli addosso.

Infatti, un'altra scossa, mi sembra più lunga questa volta, ci sconvolge, non posso trattenere un grido.

Sento una voce:

- Vuoi deciderti a stare con me? Non ascoltare nulla, possiamo fermarci, noi soli. –

Mi giro verso la voce e vedo, più in là, sull'acqua del lago nel punto in cui quasi lambisce la strada lo strano tipo: alto, ossuto,

il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla, che in piedi sopra una barca mi fa cenno di raggiungerlo.

Allargo le braccia per fargli notare che sono in compagnia, e come se mi trasportasse il vento, mi trovo sulla barca con lui.

Ci sediamo, ora è Daniele, elegante nel suo completo classico che ho sempre trovato ridicolo qui in montagna.

- Possibile che vieni sempre a trovarmi, quassù in montagna, vestito di scuro quasi pronto per un funerale? –

A questa parola il suo viso ha una metamorfosi: si allunga, si allarga, sembra di gomma e, sparendo la sua persona in un banco di nebbia sento un'eco: sono morto ... morto.

- Esmeralda, stai bene? Sei impallidita, ti senti svenire? –

È Kumar che mi parla, Enky accanto a lui mi guarda preoccupato:

- Luigi, dobbiamo trovare un riparo, Esmeralda rischia di ammalarsi, tutti noi rischiamo di ammalarci. Cosa dici, possiamo rientrare? –

Luigi si guarda intorno, mentre un suo amico esclama:

- Luigi guarda che disastro, mi sembra che alcune case abbiano subito gravi danni, chissà le nostre famiglie. Per ora pare che le scosse siano terminate, gli uccelli hanno ripreso a volare e questo è un buon segno. Io vado a casa mia, chissà cosa sarà successo. –

Si gira ed insieme agli amici che lo seguono s'incammina verso casa, tra alcune macerie, che occupano strada del paese.

Si cominciano a sentire urla, nomi gridati nella speranza di sentire il proprio caro rispondere. -

Luigi guarda la mia casa:

- Rientrate pure, non sembra abbia avuto danni, questa è una casa speciale, costruita molti anni fa da un ingegnere all'avanguardia, pare resista a qualsiasi intemperia o disastro naturale! Mi raccomando non andate sul tetto, avevamo rimesso a posto le tegole, spero che tutto sia a posto, in caso vedeste grosse crepe, o qualche cosa di sospetto, prendete il necessario e qualche coperta e raggiungete la chiesa per passarci la notte, credo che sia l'edificio più sicuro. Domani i pompieri passeranno a controllare casa per casa. Arrivederci. Prendo Enky sottobraccio per fare le scale e salire in camera a cambiarmi, siamo tutti bagnati come dei pulcini.

Kumar si rivolge ad Enky offrendogli dei suoi vestiti asciutti e dicendo che, una volta cambiato, va lui in giro per la casa a controllare eventuali danni.

Io mi guardo intorno in camera e, a parte un vaso rovesciato ed una tenda a terra, per via del bastone che si è staccato, non mi sembra che ci sia altro.

Ripenso alla scena che ho vissuto poco fa, che mi ha staccato dalla realtà terribile che mi circondava.

Però, a differenza delle altre volte, mentre una parte di me la stava vivendo, l'altra era solo spettatrice.

Sono spaventata, mi sembra che neppure una settimana fa tutto andasse bene, ho sempre adorato l'autunno, che con i suoi colori dorati dona calore all'anima, pronta ad affrontare un inverno sereno.

Non ho mai ascoltato attentamente tutte le notizie, che ormai da qualche anno, ci continuano ad allertare sui cambiamenti climatici

Mi sembrava di non aver più alcun problema, pensavo che i miei quarant'anni mi avrebbero traghettato verso un'età

matura carica di soddisfazione e sicurezza, ed invece... un fulmine a ciel sereno ha distrutto ogni mia certezza: la morte della nonna.

Dall'istante in cui l'ho saputo sono iniziati i miei momenti di viaggi deliranti nel passato ed anche la natura si sta rivoltando, con tempeste e terremoti.

Mi siedo sul letto, ho paura, tanta paura, non so dare una spiegazione, non so più né dove sono né chi sono.

Mi copro il viso con le mani e piango disperatamente.

Sento una carezza, appoggio la testa alla spalla della nonna, mi giro e l'abbraccio stretta e piango, continuo a piangere.

Lei non mi parla, si limita a tenermi stretta a sé.

Voglio guardarla negli occhi... ma accanto a me non c'è nessuno!

Come mi sento sciocca!

Ancora una volta sono ricaduta in ...

Un momento!

Ora forse capisco: allora sono io che riporto ad oggi tutte queste situazioni; quindi, rivivo ciò che io voglio rivivere, o conoscere, per sapere, sapere quello che non ho domandato perché credevo di essere completa così com'ero, senza rendermi conto che il mio presente non è altro che la conseguenza del passato mio e di chi mi ha amato; quindi, senza conoscere il passato non è possibile vivere un presente sereno.

Devo capire come sia possibile che io richiami alla mente momenti anche non vissuti, voglio chiedere aiuto a Siva.

Scendo in cucina e mentre preparo un bricco di thé, vengo raggiunta da Enky e Kumar al quale chiedo il numero di telefono del fratello, spiegando loro il perché.

Kumar ascolta con molta attenzione quanto racconto al fratello, ed alla fine mi chiede di potergli parlare.

- Siva, ascolta, so perfettamente che tu hai i piedi più in terra di me, ma ti assicuro che studiare cibernetica spesso può aiutare a comprendere le potenzialità poco conosciute degli umani, ho un'intuizione. –

- Ok, però fammi un piacere, ho sentito Esmeralda particolarmente agitata, devi distrarla e farla riposare, direi di riprendere qualsiasi discorso non prima di domani, se in casa trovate un leggero calmante daglielo e fa in modo che stanotte riesca a dormire. Credo sia facile trovarlo, in fondo è la casa di una persona anziana e spesso gli anziani hanno problemi di sonno. Mi raccomando, la affido a te, poi domani ci risentiamo. –

- Va bene capo, farò come mi comandi! –

FORSE UNA LUCE

Ieri sera Kumar ha voluto interrompere qualsiasi discorso iniziato, ed io sono stata contenta perché onestamente avevo bisogno di pensare.

Mi giro nel letto e guardo Enky che dorme ancora.

Non ha voluto lasciarmi, per fortuna il cellulare aveva campo e lui è riuscito a mettersi in contatto con la famiglia. Le case di pietra, essendo basse, con tetti a volta, come piccole cappelle, di legno di faggio curvato, e rivestito di argilla, hanno resistito benissimo alle scosse.

Non gli ho permesso di stare sul divano, ma ho voluto che dormisse con me, nel grande antico lettone.

Non ho quarant'anni per niente, credo di poter essere libera di fare quello che voglio.

Certo ammiro le giovani d'oggi che si staccano dal gorgo materno o paterno sin dalla più tenera età.

La mia infanzia e adolescenza è stata influenzata solo da donne: mia nonna vedova, ma felice, mia mamma divorziata con me ancora piccola e costantemente in collera contro il mondo intero, le sue paure, la sua diffidenza, mi hanno reso incerta e debole fino a quando mi sono sposata, più per scommessa che per amore, ma in fondo, quei pochi anni di gioia e dolore mi hanno rafforzata, facendomi scoprire la mia personalità.

Non so se mi innamorerò di Enky, ma per ora mi piace e vedo

un futuro gioioso con lui, sempre che smetta questo terribile clima.

Per tutta la notte non ha fatto altro che tempestare e sinceramente avevo paura di altre scosse di terremoto.

Sento dei rumori, deduco che Kumar si sia alzato, scendo anch'io in cucina.

- Buongiorno! –

Si gira quasi sorpreso.

- Ti vedo bene Esmeralda, sei più tranquilla? –

- Per ora sì, ed un buon caffè mi darà la certezza di essere ben sveglia. –

Quando Enky ci raggiunge Kumar comincia a parlare, spero non salga in cattedra e non diventi noioso, vorrei vivere una giornata tranquilla, anche se non potremo andare in giro visto la pioggia forte che continua a martellare sul tetto e sui vetri.

- Dopo aver sentito quello che tu hai detto a mio fratello, cioè quanto ti è capitato ieri, dopo il terremoto, quando vedendoti pallida ho pensato che stessi male, mi sono ricordato quello che ultimamente ho cercato di insegnare all'androide che sto costruendo nel mio laboratorio. Io ed il mio gruppo vorremmo sfruttare l'intelligenza artificiale al massimo delle potenzialità, in modo che quando un umano, trovandosi in difficoltà, va per così dire in tilt, lui si connetta con lo stesso riportandolo alla sua forma migliore. Le emozioni, i sentimenti sono il nostro motore, quasi tutto, se non tutto, quello che facciamo è influenzato da queste sensazioni. Ho proposto di passare tutti i ricordi possibili da un uomo al suo androide, così che, in caso l'umano corresse il rischio di deprimersi, per ricordi di situazioni non vissute come avrebbe voluto, o di situazioni mancanti all'iter del percorso della sua vita, l'intelligenza

artificiale sarebbe stata in grado di completare tutto ciò, cambiando lievemente le situazioni, nella mente dell'umano. Capite? –

Enky mi guarda un poco spaventato da questo difficile discorso, io, dato il mio carattere sempre pronto alle novità, sono assai incuriosita.

Guardo attraverso i vetri la pioggia battente, sento forte il rumore del torrente, come se si avvicinasse a casa, quasi volesse entrarvi, è come se lo vedessi, ingrossarsi, oltrepassare le rive più basse, arrancare per raggiungere quelle più alte con la volontà di spazzare via tutto.

Mi chiedo se sto pensando al torrente o alla mia vita; che sia giunto il momento del proprio bilancio?

- Quindi vorresti dire che ognuno di noi, più o meno ha potenzialità mentali che non usa, ma che tu sai che esistono e vorresti trasmetterle ad un androide al nostro servizio, per usare quanto possediamo e non conosciamo? –

- Certo! Dovete sapere che il tempo è una linea retta proiettata in avanti. Non possiamo vivere in un tempo che non sia il presente, possiamo solo ricordare il passato, che viene immagazzinato nel cervello, diciamo, in vari cassetti, con i diversi dettagli ben suddivisi, come, ad esempio, il luogo, la persona o le persone, le emozioni suscitate, ecc. Tutti questi ricordi hanno un ordine logico nel vissuto, ma, se richiamati apposta, per qualche necessità, ritornano in un ordine spesso confuso. Con la stessa volontà possiamo sognare l'avvenire. Sant'Agostino dice che: "Futuro e passato non esistono: siamo abituati a dire che "tre sono i tempi: il passato, il presente e il futuro", ma più esatto sarebbe dire "tre sono i tempi: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro". Il

presente del passato è la memoria, il presente del presente è la percezione, il presente del futuro è l'attesa". –

- Tu mi dicesti, ti resta il "Metaverso". –

- Giusto! Nel senso che, visto che il passato ed il presente ti stanno angosciando, potresti rifugiarti nella realtà virtuale, appunto, attraverso il Metaverso. –

- Bene io ho pensato a quanto avevo letto prima di quest'ultima settimana, io amo molto ad andare alle origini di ogni parola, al di là dell'uso che poi ne viene fatta. Ricordo che "meta" indica la realtà attuale, analoga a quella indicata dal prefisso scelto, ossia "verso" che potrebbe anche riallacciarsi a spazi infiniti come l'universo. Negli ultimi anni il Metaverso è stato usato soprattutto nei film o libri di fantascienza, ma ora lo stiamo facendo reale, volendo portare gli esseri umani ad essere virtualmente presenti in qualsiasi spazio, in genere utilizzando degli avatar. –

- Sei perfettamente entrata nella parte. Ora, in base alle tue ultime esperienze, penso che tu abbia involontariamente fatto molto di più, cioè, le tue incertezze o forse alcuni vuoti della tua vita, sei andata a ritrovarli, a riviverli nel passato, per completare il tuo presente, e non con un avatar, ma con te stessa. Questa è la tua grande forza! –

- Anche Enky ha fatto le stesse esperienze, c'è un nesso?

- Può assolutamente esserci: volendo prendere esempio dai sogni, capita che persone con un legame molto stretto facciano sogni sincronici. –

- Ma noi ci conosciamo solo da pochi giorni, anche se è nato un certo interesse, un certo affetto. –

Enky, rimane piuttosto stranito da questo discorso, e, accorgendosi invece del mio interesse e interloquire, mi guarda

come se mi vedesse per la prima volta, tende una mano verso di me, si ferma incerto, la mano rimane per un istante come sospesa nel vuoto e poi, cambiando idea, invece di toccarmi, ricade verso il basso, quasi sentendosi inutile e nel farlo sfiora il mucchietto di fotografie che, scivolato a terra da ieri, al primo scossone, avevo raccolto e messe alla rinfusa sul tavolino.

Una foto scivola sul tappeto, ma non di colpo, sembra che per un attimo si libri nell'aria, sospesa, a cercare il luogo dove appoggiarsi e sceglie il mio piede, giusto per farsi notare, la prendo, la guardo e caccio un urlo che fa sobbalzare sia Enky che Kumar.

- Esmeralda, ci farai venire un infarto, cosa succede adesso? -
Mi tremano le mani:

- Non credo che a voi questa foto possa dire qualche cosa e sinceramente non capisco come possa essere, qui, o addirittura come possa esistere. -

La butto sul mucchio delle altre sul tavolino, come se scottasse, e quando anche Enky la guarda impallidisce:

- È mio padre! -

La foto ritrae uno strano tipo: alto, ossuto, il viso nascosto da un largo cappello e da una lunga barba incolta, sacco in spalla.

- E allora? - esclama Kumar prendendo in mano la fotografia, e osservando meglio il viso ritratto ed il viso di Enky, continua:

- In effetti vedo una certa somiglianza, ma perché tutto questo sconvolgimento? -

Rispondo io con la voce tremante:

- Questo è l'uomo che mi appare sempre nei miei momenti... chiamiamoli di viaggio nel passato, io pensavo fosse un personaggio da incubo creato dalle mie paure. Che stai dicendo Enky, questo è tuo padre? -

- Purtroppo, sì, ora so anche il suo nome: Daniele. –

A questo nome mi sembra di svenire, con un filo di voce sussurro: -

- Daniele si chiamava l'uomo che ho amato. –

- È lo stesso uomo! -

Enky quasi urlando queste ultime parole, si alza dal divano, comincia a camminare su e giù per la stanza respirando profondamente e poi va verso la porta, la apre, forse per uscire a prendere una boccata d'aria, ma la natura è in piena rivoluzione, una vera e propria tempesta è in atto, con vento e grandine ed un cielo talmente cupo da pensare veramente alla fine del mondo.

- Per carità chiudi quella porta e siediti. –

- Ok. Ma lasciami camminare mentre ti racconto. In questi giorni ogni volta che cominciavo a parlarti succedeva qualche cosa che mi interrompeva.

Sia tu che Elisabetta mi chiedeste notizie di mio padre, ed io vi avevo risposto che non ne sapevo niente. Mentre tornavo a casa, mi resi conto di essere ridicolo a non chiedere nulla, avevo pur il diritto di togliermi questa eterna domanda dalla mente. Così, ho bloccato mia madre ed ho preteso di conoscere tutta la verità. E qui è saltato fuori il nome di Daniele. –

- Il mio Daniele? L'uomo del quale ero innamorata ed ho lasciato? Ma che cavolo di confusione fai? Cosa stai dicendo? Daniele era un uomo serio, elegante, anzi fin troppo elegante e per questo lo prendevamo in giro, e pur essendo più vecchio di me, dimostrava ancora più anni proprio per il suo modo di vestire, tipo uomo d'affari. –

Suona il campanello, mi alzo e guardo chi arriva a disturbare proprio adesso, non sono ancora le dieci del mattino: una

macchina scura è davanti al cancello, mi sembra quella di Siva. Clicco il comando di apertura, nella speranza che riesca ad entrare, visto i rami sul vialetto.

Come pensavo non può che posteggiare solo all'inizio, gli vado incontro con un ombrello quando vedo Elisabetta che scende dalla macchina con una gran borsa.

Fortuna Kumar mi ha seguito con un altro ombrello ed anche Enky esce in aiuto; infatti, Siva sta prendendo dal portabagagli altre borse e valige.

Io ed Elisabetta corriamo in casa e, posati ombrello e borsa, la abbraccio e scoppio a piangere.

- Per carità, cosa è successo ancora? –

- Tu non hai la minima idea di cosa abbia scoperto, il vostro arrivo ha interrotto un racconto di Enky al quale non ho ancora potuto dare un senso logico, ma sono sopraffatta. –

- Tranquilla, stai tranquilla. –

Siva mi saluta così, mentre posa in terra borse e valige.

- Intanto vorrei chiederti rifugio, come vedi Elisabetta ed io abbiamo portato almeno il necessario per stare un po' qui, se ci accetti. –

- Certo, e ne sono proprio contenta, ma come mai questa decisione? –

- Milano è semidistrutta! –

- Elisabetta cosa stai dicendo? –

- La verità! Ma voi la televisione non la guardate? –

Giro lo sguardo intorno alla stanza ed in effetti mi accorgo soltanto ora che la televisione non c'è.

In questi giorni ovviamente non ne ho sentito la mancanza, anzi direi che non ho proprio avuto il tempo di pensare di ascoltare notizie o vedere programmi.

Poi mi rendo conto d'averla in effetti vista in camera da letto della nonna, ma di non averci fatto caso più di tanto, questo mi fa capire che probabilmente la nonna negli ultimi tempi passava più tempo in camera che in salotto; quindi, stava forse male e non aveva detto nulla a nessuno?

Sento che Elisabetta continua a parlare e mi obbligo a porle attenzione:

- Su Milano si è abbattuto di tutto, è cominciato con una forte tempesta, tramutatasi in una grandine con chicchi grandi come palline da ping pong, e questo, come tutti sappiamo, ha messo il traffico in tilt con incidenti vari e le sirene delle ambulanze che ci assordavano, dopo poche ore di pace una scossa di terremoto ha fatto tremare tutti i palazzi, cosa stranissima per Milano.

Ti ho chiesto se avessi sentito il telegiornale perché hanno detto che è stato il più forte terremoto con epicentro nel Milanese degli ultimi 500 anni, nonostante Milano sia una zona che storicamente non ha mai presentato una grande sismicità. A questo punto abbiamo avuto paura e ci siamo rifugiati qui, ma ora dimmi perché sei scoppiata a piangere. –

Risponde Enky al mio posto:

- È stata colpa mia. Le ho detto che Daniele era mio padre. –
Al di là di ogni previsione Elisabetta scoppia in una risata fragorosa e Siva, interdetto, guarda suo fratello con fare interrogativo.

- Siva, non guardarmi così, non ho colpe io, pare che Esmeralda sia sconvolta per una fotografia che non si sa spiegare. –

Kumar, seguito da tutti noi, va in salotto e raccoglie la foto del tipo strano, e la mette bene in mostra.

Siva, mi prende tutte e due le mani, mi fa sedere di fronte lui e

mi guarda dritto negli occhi:

- Questo è l'uomo strano con il quale ti sembra di rivivere il passato? –

- Più o meno, diciamo che lui è quello che mi traghetta verso il passato che poi rivivo, o con Daniele o con la nonna. –

Senza lasciarmi le mani, Siva guarda Enky:

- E tu che c'entri? Perché ti senti in colpa? –

- Perché quello è mio padre ed è anche il Daniele di cui Esmeralda era innamorata. Come ho già dichiarato, è da giorni che voglio parlare a Esmeralda e raccontare la storia che ho saputo, ma sono sempre interrotto. –

- Ok, ora mettiamoci tutti comodi, magari se Esmeralda mi permette di fare prima un buon caffè, credo che farebbe bene a tutti, visto e considerato la situazione generale che stiamo vivendo. -

Siva è proprio un uomo prezioso, Elisabetta mi accompagna in cucina ed in quattro e quattr'otto portiamo in salotto latte caldo, caffè e biscotti.

- Forza Enky, siamo tutt'orecchi! –

- Ok. Vorrei intanto specificare a Esmeralda, che in effetti lo strano tipo della fotografia è esattamente il Daniele perfetto ed elegante che ha conosciuto, del quale si è innamorata, nonostante fosse più vecchio di lei. Ed ora capirete tutti il perché: molto prima che io nascessi, Daniele, abitava a Biella con i suoi genitori, era ancora adolescente quando sua mamma morì in un incidente stradale. Il padre non si diede mai pace, uomo incapace ad organizzarsi da solo, si risposò, Daniele non aveva mai accettato questo matrimonio, ed alla nascita del suo fratellastro Davide reagì fuggendo di casa. Rifugiatosi sulle nostre montagne, cominciò a condurre una

vita da eremita; dopo qualche anno la sua mente perse il naturale e sano equilibrio e fu lui che, incontrando nei boschi Asherah, mia madre, allora quindicenne, l'aveva stuprata e poi era fuggito spaventato di sé stesso. Circa cinque anni dopo, venuto casualmente a sapere della mia esistenza, si era avvicinato alla casa per vedermi, Asherah lo aveva incontrato e si era spaventata, anche perché io ero lì in giro a giocare e lei aveva temuto che lui mi rapisse, il nonno sentì i suoi urli e corse in aiuto, vedendo Daniele che cercava di fermare mia mamma lo aveva colpito e ferito.

Chiamati i carabinieri Daniele fu arrestato e processato, ma poi assolto per infermità mentale e ricoverato in un istituto psichiatrico, dove rimase per una decina d'anni. Una volta guarito, era tornato in famiglia, e proprio in quegli anni aveva incontrato Esmeralda, allora ventenne e se ne era innamorato. Nessuno l'aveva riconosciuto, avendo ripreso un aspetto dignitoso, aveva trovato un lavoro ed era stimato da tutti. Veniva sempre in vacanza in paese per due motivi, vedermi crescere e rivedere Esmeralda.

Alla madre di Esmeralda non era mai piaciuto, la quale, come si legge nella lettera che abbiamo trovato, aveva incaricato Elisa, i cui genitori abitano qui e lei, allora a Biella, di prendere informazioni su Daniele. Quando Elisa venne a conoscenza di chi realmente fosse e di tutta la sua storia compreso quello che aveva fatto, gliela riferì. Fu allora che, convinta da sua madre e stanca di essere contrastata, Esmeralda lo lasciò per sempre. Ti ricordi, Esmeralda, che passarono alcuni anni in cui tu non tornasti dalla nonna, forse perché nel frattempo ti eri sposata, o non so se per la paura di rivedere Daniele, comunque, un'estate di qualche anno dopo lui morì, cadendo dal ponticello di legno

sopra alla cascata del torrente. L'incidente fece molto scalpore, i giornali di Biella ne parlarono e pubblicarono tutta la storia, per fortuna, senza fare il nome di mia madre ne indicando la mia famiglia che solo allora lo riconobbe. Inoltre, prima ancora dei funerali, venne a farci visita suo fratello Davide, che ci informò del testamento nel quale dichiarava me suo unico erede. Per questo motivo il nonno lo volle seppellire lassù in cima alla collina, vicino alla nostra casa. Io solo in questi giorni ho saputo la verità. –

TARAKE'¹

Quando Enky tace, sento sulle mie spalle un peso enorme, come se mi fosse caduta addosso l'intera montagna.

Pare quasi che la nonna morendo abbia voluto aprire una voragine che forse non accettavo di vedere, ma lei aveva capito del mio bisogno di aiuto per non caderci dentro.

Mi guardo intorno, sono tutti a testa bassa, in balia di un certo turbamento, l'unico a smuovere le acque è Kumar che, alzandosi dalla comoda poltrona che aveva scelto, va verso la cucina, annunciando:

- Sì, sì, sì, sono insensibile e villano, e quindi approfitto di questi miei difetti e metto dell'acqua a bollire nella speranza che la padrona di casa scopra di avere degli spaghetti, io ho fame, e forse anche voi con me. –

Siva rimane fermo e pensieroso, Enky esce sotto il portico a rischio di essere letteralmente portato via da pioggia e vento, Elisabetta noto che si asciuga le lacrime ed io decido di seguire Kumar, perché in qualche modo devo reagire.

- Bravo, penso proprio di averli. –

Elisabetta mi dà un bacio sulla guancia e, togliendomi il pacco di spaghetti dalle mani:

- Ci penso io, tu è meglio che vada a salvare dalla polmonite il

¹ In greco "tarakè" significa "scompiglio, turbamento"

tuo dolce Enky. –

Esco, con mia sorpresa vedo Enky che piange:

- Cosa mi combini? –

- Per una vita ho odiato mio padre, chiunque fosse, per quello che ha fatto. Ora mi ritrovo che ho odiato chi tu hai amato, ed io amo te. Questo vuol dire che ti perderò per sempre. –

Lo abbraccio, riconosco di essere turbata, eppure, lentamente, molto lentamente, la mia anima si tranquillizza, sembra voler mettere ordine nello scompiglio della mia mente, analizzare meglio i ricordi, separandoli dai desideri di un tempo.

Gioie e dolori si dissolveranno, lasciando posto alle emozioni che formeranno il mio futuro:

- Guardami Enky, guardami bene negli occhi, non credo proprio! Io ho bisogno di te quanto tu hai bisogno di me, la persona che hai nominato in realtà è come se fossero due, il poveraccio fuori di testa che ha stuprato tua madre in un momento di pura follia, l'uomo elegante che voleva in qualche modo riscattarsi ed in me aveva trovato l'ingenua che non conosceva la complessità dell'uomo. Forse non è caduto dalla cascata, forse si è ucciso. Tu non sei responsabile di nulla ed io neppure. Noi dobbiamo, anche con l'aiuto di Siva andare avanti, soltanto avanti, ricorda; il tempo non permette pause, il tempo non torna indietro, avanti, solo avanti! –

Il vento si fa decisamente gelido, qualcosa mi sfiora i capelli che tocco con la mano, è neve.

Rientriamo e serena mi guardo intorno felice di essere circondata da amici sinceri.

Mi siedo alla bella tavola imbandita che hanno preparato, indicando loro la neve che lentamente ricopre il disastro di alberi caduti per la tempesta, ed ogni cosa, sotto la neve, ha un

aspetto fiabesco.

- Mi sento un poco in colpa, noi siamo qui, tranquilli, non ci manca nulla, quando in paese chissà cosa sarà successo e quante persone avranno bisogno di aiuto. Pensate che si possa fare qualche cosa? –

- Giusto, ora chiamo mia mamma e chiedo notizie. -

Enky si alza e va in salotto a parlare al cellulare, poco dopo ci comunica che gli alpini stanno passando casa per casa, e il dottore cura chi può essere aiutato a casa, mentre gli alpini portano i feriti più gravi fino al punto in cui incontrano le ambulanze, perché sotto la mia casa una frana ha bloccato la strada ed isolato il paese, solo loro riescono a passare a piedi con una barella.

- Quindi passano qui davanti, andiamo a vedere se hanno bisogno. –

Siva si alza e con tono molto serio:

- Io penso che sia meglio stare dove siamo, nessuno di noi ha una specializzazione che in questo momento possa servire. Ci stiamo dando un certo tono di serenità, ma se vogliamo essere sinceri con noi stessi, ognuno di noi ha qualche cosa da mandar giù. Sarà meglio ritrovare il nostro equilibrio. Io e Kumar, e penso anche Elisabetta, non sappiamo in che situazione è la nostra casa a Milano, e, visto quello che ci ha appena comunicato Enky, non possiamo neppure pensare di tornare domani o forse anche dopodomani, a vedere la situazione. Non ci resta che cercare di trarre beneficio da quello che ci da ansia. -

Elisabetta interviene:

- Sinceramente io di ansia non ne ho, il monolocale ammobiliato che abito è in affitto, tutt'al più perdo quei pochi vestiti che vi

ho lasciato, la mia valigia contiene gli abiti più comodi e che amo di più, compreso effetti personali e computer, il cellulare è sempre in tasca. Nessuno mi attende, i parenti sono molto lontani in ogni senso della parola, ed il mio fidanzato, mi ha lasciato qualche mese fa, dopo otto anni di convivenza, per questo mi sono rifugiata in un monolocale, ne trovo in fretta un altro. Il mio lavoro lo faccio dove voglio, visto che sono una “writer freelance” per diverse agenzie pubblicitarie. –

- Bene! – interviene Kumar – Allora siamo in due a non conoscere ansia, è Siva il responsabile della nostra casa, io mi sono sempre appoggiato a lui, dicasi pigrizia, ed in quanto al mio lavoro lo posso momentaneamente sospendere senza danno alcuno. -

- Per me potete rimanere tutti qui quanto volete, anzi, Siva, cosa ne dici di iniziare la terapia a me ed anche a Enky, se lo desidera? –

- Certamente, Enky sei d'accordo? –

- Assolutamente. Mia madre mi ha raccomandato di stare tranquillo, se c'è bisogno mi chiama. Quando cominciamo?

- La fretta è una cattiva consigliera, prima di tutto dobbiamo trovare un angolino tranquillo, isolato da qualsiasi rumore, dove ci si possa concentrare e rilassare.

- Lo studio del nonno! Lo studio del nonno è in realtà una stanza ricavata dalla veranda sul retro. -

Mentre parlo mi avvio verso una vetrata in fondo al soggiorno e tutti mi seguono, la apro e ci troviamo in un ampio spazio luminosissimo e silenzioso

Lo spettacolo però non è dei più entusiasmanti, i vetri sono così sporchi che sembrano scuri, devo accendere la luce ed è peggio, ci sono libri ovunque, alla rinfusa, in ordine sono solo

i piani più alti della libreria.

Sul divano ci sono altri libri e scatole, sulla scrivania, oltre ad una vecchissima macchina da scrivere, fanno bella mostra una serie di ritratti di varie generazioni delle famiglie del nonno e della nonna, in terra un prezioso tappeto orientale credo abbia bisogno urgente di essere pulito.

Mi guardo intorno e sono contenta di vedere i miei amici incuriositi, interessati a scoprire chissà quale tesoro in tutta quella polvere.

Elisabetta, sbuffando su un libro, esclama:

- Non sbaglio a dire che prima della tua terapia, dobbiamo metterci al lavoro a ridare a questa stanza la giusta e rinnovata dignità! –

Visto l'entusiasmo di tutti, deduco che la terapia in realtà sia già iniziata e con la polvere anche l'ansia viene spolverata via dalla nostra anima.

METAVERS...IAMO

La notte non ha permesso che la nostra anima si trastullasse. Ci sono state piccole scosse di terremoto che, nonostante le spiegazioni tecniche di Enky, non mi hanno lasciato indifferente, ma ho continuato a stare a letto, abbracciata ad Enky, senza per questo rendere meno teso il mio ascolto.

In casa non si è sentito alcun aprire e chiudersi di porte; quindi, ho dedotto che tutti si siano comportati come noi.

Nel momento in cui si cominciava ad intravedere un filo di luce, un urlo di Enky mi ha fatto sobbalzare:

- Prendi la mia mano, ci penso io. -

Gridava queste parole, ed io immobile non ho osato svegliarlo, fino a quando ho sentito lievi colpetti alla mia porta.

Mi alzo e vado ad aprirla trovandomi davanti Elisabetta:

- Chi ha gridato? Stai bene? -

In quella Enky apre gli occhi e ci guarda sedendosi sul letto e facendo un profondo respiro:

- Meno male siete salve. - poi guardandosi intorno aggiunge

- è stato un incubo! Basta! Sono stufo, oggi sono disposto a fare chilometri a piedi fino a quando non trovo una farmacia e mi imbottisco di tranquillanti, chiedo solo di dormire, senza vedere film angoscianti! -

- Chi dovevi tenere per mano nel tuo incubo? -

- Tu Esmeralda, dovevo tenere la tua mano perché stavi

cadendo dal balcone! Sei sempre tu nei miei sogni, solo tu ed il mio terrore di perderti! –

Siva e Kumar arrivano in corridoio alle spalle di Elisabetta e, avendo sentito almeno la frase finale Kumar se ne esce con uno squillante:

- Allora sposala! –

Elisabetta, tanto per cambiare, ride, lei ride sempre ad ogni frullar d'ali, io avrei qualche cosa da ribattere, ma Enky si alza e, in mutande, si inginocchia davanti a me e mi chiede di sposarlo.

Per tutta risposta gli do uno spintone e lo faccio crollare a terra, mi infilo la vestaglia e, facendomi strada nel “gruppo di soccorso” scendo in cucina.

Un'altra scossa mi fa tremare la mano mentre sto per schiacciare il tasto di accensione della macchina del caffè, una scintilla e tutto si spegne.

Anche se non è mai consigliato fare le scale durante un terremoto io volo letteralmente in camera e mi vesto, altrettanto fanno gli altri e dopo poco siamo tutti in giardino. Fa un freddo terribile, e grossi e scuri nuvoloni stanno coprendo la cima e non promettono nulla di buono, è infatti un fulmine improvviso che illumina la casa in modo nefasto e ci spinge a rientrare, preferendo l'eventuale pericolo in casa che fuori.

Ci guardiamo l'un l'altro piuttosto spaventati.

- Enky, vieni con me, spero di ricordare dov'è il quadro elettrico centrale, forse riusciamo a far tornare la luce. –

La luce torna, ma non riesce a darci tranquillità.

Accendo la televisione spinta dalla curiosità di sapere se le ultime scosse si sono avvertite solo qui od anche altrove.

Mentre Enky e Kumar vanno in cucina, Siva ed Elisabetta si siedono sul divano accanto a me.

Elisabetta ha fatto portare la televisione al suo antico posto in salotto.

Purtroppo, il telegiornale del mattino ci mostra una situazione scioccante; il terremoto non si è sentito solo in queste montagne e a Biella, inondazioni e tempeste si sono abbattute un poco ovunque, inoltre le immagini ci mostrano una Milano sconvolta.

In alcuni punti della periferia, vecchie case sono distrutte, come le baracche provvisorie dei tanti immigrati che si sono rifugiati nella nostra città negli ultimi anni.

Io mi copro il viso con le mani, mi sento distrutta, non ho neppure la forza di piangere.

- Siva, perché non possiamo ricordare solo momenti belli del passato e solo quando vogliamo noi? Intendo più che ricordare, riviverlo. –

- Immagino che tu intenda come ti è successo, ma non di tua volontà. Non è così semplice. –

- Prima che voi arrivaste, parlavo proprio di questo con Kumar, e lui ha trovato in me ed in Enky una particolare proprietà per cui riusciamo a rivivere il passato, ma non proprio a comando; ora io mi chiedo se allenando la nostra mente si possa arrivare a questo, anzi, sarebbe meglio viaggiare nel futuro, diciamo ... col Metaverso! -

- Certo che puoi. –

È Kumar che interviene entrando nella stanza con un sacchetto di tela, seguito da Enky, che posa sul tavolino di fronte al divano un vassoio con la colazione per tutti.

Gli lancio uno sguardo affettuoso e gli faccio segno di sedersi

accanto a me, lo sento sempre più rassicurante.

Ma la curiosità mi fa rivolgere a Kumar.

- Cosa intendi con “certo che puoi”? –

Kumar apre il sacchetto e toglie due visori per la realtà virtuale.

- Oh! Kumar! Tu vuoi solo giocare, ed io che ti stavo prendendo sul serio. –

- Io non voglio “giocare”, io voglio proiettarvi nel futuro, un futuro scelto da voi, che potete vivere in modo tranquillo e sicuro, dove l’ansia e la disperazione non esistono. –

- Dai, smettila, perché una volta tanto non scendi anche tu nel mondo reale? Mi sembra che in fondo sia Esmeralda che Enky non abbiamo più avuto visioni da quando hanno ricostruito la verità –

- Siva smettila di contrastarmi, siamo sempre su due livelli diversi, la tecnologia non è altro che un linguaggio diverso della nostra realtà. Ci incolpano di essere ciechi sul futuro. La ragnatela è la tecnologia del ragno, e chi meglio di lui la sa sfruttare soltanto al proprio fabbisogno? Imitiamolo, che diamine! –

- Come la fate lunga! Datemi questi “così” qui, scusa occhiali, visori, diavolerie e dimmi come fare. –

Enky mi guarda poco convinto, ma, come me, indossa il visore. La voce di Kumar si allontana ed io mi sento sollevare, leggera, guardo meglio intorno a me: il buio a poco a poco lascia spazio alla luce, mi trovo in cima al Duomo di Milano, proprio sotto la guglia della Madonnina, guardo giù ed osservo quel popolo di formiche che si muove velocemente in cerca di non si sa cosa, il cielo è nuvoloso ed allungo una mano per prendere una nuvola. Questo è uno dei miei desideri infantili, acchiappar nuvole; infatti, sono in giardino e mi allungo verso il cielo,

facendo grandi salti per prenderne una; mi sento stringere la mano, mi volto, Enky mi sorride e mi porge una nuvola, morbida, bianca ed azzurra, la mordo e la sento zuccherosa tra le mie labbra fino a quando tocco quelle di Enky e ci bacciamo. Ho addosso l'abito da sposa e lui è vestito di scuro con una impeccabile camicia bianca ed un papillon rosso che mi ricorda più un clown che uno sposo, ma che importa, se la vita va vissuta tanto vale giocarci

.....

Elisabetta si rivolge agli amici:

- Che facciamo? Li lasciamo così? –

- Li lasciamo dove sono, nel loro mondo, virtuale sì o virtuale no, è quello che hanno voluto e desiderato, noi che c'entriamo?

–

Le campane suonano a festa, i passanti guardano con curiosità i giovani sposi che escono dalla cattedrale, e se intorno ci sono macerie, chi indossa un “visore” potrà sempre scorgere un prato fiorito.

FINE

